

# MARCO BUTICCHI

LA VOCE DEL DESTINO

ROMANZO



## DIECI CAPITOLI IN REGALO

La più grande delle avventure è leggere

 **LONGANESI**

Licenza edgt-39-BOL-5005 rilasciata il 12 dicembre 2011 a BOL



Un'iniziativa straordinaria per incontrare il maestro italiano dell'avventura, che torna ad affascinare il pubblico dei lettori con un nuovo maestoso romanzo

Leggi i primi dieci capitoli.

A disposizione dei lettori per gentile concessione dell'autore.

**MARCO BUTICCHI**

**UN AUTORE DA 1 MILIONE DI COPIE VENDUTE**

L'unico italiano ad essere inserito nella prestigiosa collana Longanesi «*I maestri dell'avventura*», Insieme a Wilbur Smith e Clive Cussler

**« Il mio scrittore preferito. »**

*Wilbur Smith*

## ***LA VOCE DEL DESTINO***

Una donna enigmatica e coraggiosa.  
La leggendaria lancia che trafisse il costato di Cristo.  
Il male nazista nelle alte sfere del Vaticano,  
pronto a imporre un nuovo ordine al mondo.

« I libri di Buticchi nascono da una folgorazione. E la fantasia si scatenava. »

*Corriere della Sera*

Guarda l'intervista di Dario Vergassola a Marco Buticchi su *La voce del destino*:

<http://www.illibraio.it/doc/67378/le-voce-del-destino-booktrailer.htm>

» LA GAJA SCIENZA «

VOLUME 1024

# LA VOCE DEL DESTINO

*Romanzo di*  
*MARCO BUTICCHI*

# LA VOCE DEL DESTINO

# ANTE FATTO

« Gli dei se ne vanno. »

FRANÇOIS RENÉ DE CHATEAUBRIAND, *I martiri*

Narra la leggenda che quando gli dei Tuatha de' Danaan abbandonarono le terre dei celti fecero dono agli uomini degli oggetti che li avrebbero resi simili a loro: una spada, una pietra, un calderone e una lancia. Quest'ultima, appartenuta al dio Lugh, era capace di rendere invincibile chiunque ne fosse entrato in possesso.

Nei secoli la lancia passò per le mani di molti mitici guerrieri, sino a giungere in quelle di un ignaro centurione pretoriano, Longino d'Isauro.

Con essa, così si legge nel Vangelo di Giovanni, Longino trafisse il costato di Cristo agonizzante sulla croce. Dalla ferita sgorgarono sangue e acqua dotati di miracolosi poteri.

Dopo lungo peregrinare la Lancia di Longino approdò infine, come sacra reliquia, nelle sale del museo Hofburg di Vienna. Da lì Adolf Hitler la prelevò nel marzo del 1938, dopo aver annesso l'Austria alla Germania nazista. C'è chi sostiene che uno dei motivi dell'Anschluss fosse la convinzione del Führer che la Lancia di Longino custodisse davvero poteri sovranaturali. Come quello di rendere invincibile il suo possessore.

Portato a Norimberga ed esposto nella cattedrale di Santa Caterina, il prezioso reperto divenne oggetto di una vera e propria venerazione da parte dell'intero gotha dell'ideologia nazista. Quando i bombardieri alleati incominciarono a seminare il loro carico di morte sulle città tedesche, la lancia fu nascosta in un segretissimo bunker sotterraneo.

Alle 14.10 del 30 aprile 1945, dopo indagini serrate accompagnate da misteriosi suicidi, gli alleati riuscirono a individuare il caveau sotto lo Schmiedgasse, il Vicolo dei fabbri. In quegli stessi istanti, a Berlino, Adolf Hitler si suicidava.

Il generale Patton recuperò la lancia. E oggi si può nuovamente ammirarla in una teca del museo Hofburg.

Molti nutrono dubbi sull'autenticità dell'oggetto esposto nella sala denominata *Weltliche Schatzkammer*. Si dice infatti che Himmler, su ordine del Führer, avesse fatto duplicare la lancia, mettendo al sicuro l'originale: i nazisti erano convinti che la loro epopea non fosse finita e che la lancia sarebbe stata ancora utile. L'intenzione dei sopravvissuti alla disfatta, criminali di guerra fuggiti lungo le rotte clandestine note come *ratlines*, era quella di ricostituire il Reich.

Quegli uomini, uniti dalla loro fede, potevano contare su amicizie potenti e insospettabili, coperture ai più alti livelli e ricchezze sconfinite depositate per tempo in paesi amici. E anche sugli oggetti sacri che avrebbero suggellato il successo del loro piano sanguinario.

E sino a questo punto è Storia...



# PROLOGO

« Il vero mendicante è vero re. »

GOTTHOLD EPHRAIM LESSING, *Nathan il Saggio*

*Bercy, Parigi. Febbraio 2011*

La donna avanzava con passo lento e stanco, appoggiandosi al malandato carrello della spesa. Nel suo modo di incedere vi era, però, un che di fiero e orgoglioso. I capelli grigi e ingarbugliati avevano l'aspetto di una fitta e inestricabile lanugine. Era alta e ancora snella, anche se il cappotto, rimediato chissà dove, non rendeva giustizia a un fisico che gli anni e le ristrettezze non avevano piegato. E di anni doveva averne molti.

Nella fredda aria di febbraio della periferia parigina, il fiato della clochard formava nuvole di condensa che si dissolvevano nell'arco di pochi secondi. La Senna scorreva scura e gonfia: le recenti piogge avevano alzato il livello delle acque che lambivano gli argini più bassi del fiume.

Anche a quell'ora della notte la vita scorreva frenetica sul Boulevard Périphérique.

Sotto una volta del Pont National, lungo il Quai de Bercy, il tempo sembrava essersi fermato molti secoli prima.

Stavano tutti radunati attorno a bracieri ricavati da barili in metallo, le mani rugose e sporche, protese alla ricerca del calore delle fiamme. Addossati alle pareti della volta c'erano i ricoveri per la notte, fatti di cartone. Ogni tanto una risata roca o un'imprecazione si perdevano nell'oscurità.

Il cigolare del carrello precedette l'arrivo dell'anziana clochard.

« Bentornata, Mel », disse il più anziano, con un sorriso sdentato. Aveva solo il braccio destro, l'altro l'aveva perso molti anni prima, durante la guerra.

« Buonasera a voi, signori », rispose lei con una voce gentile, nella quale si udiva ancora il ricordo di una cadenza ispanica.

Si volse e cercò qualcosa fra i suoi stracci.

« La giornata è andata bene: sono riuscita a racimolare abbastanza da potermi permettere addirittura... » Così dicendo estrasse da sotto una coperta alcune bague, un involto di salumi e formaggi e una bottiglia di vino rosso scadente.

« Ho perso il conto dei miei anni, anche se gli ottanta li ho passati da un pezzo, ma sono sicura che oggi è il mio compleanno... » disse offrendo ai suoi compagni i viveri che le erano costati alcuni giorni di elemosine.

L'allegria si diffuse tra i clochard.

Fu Silou, l'uomo che aveva salutato Mel con calore, il primo a parlare: « E adesso, per festeggiare, Mel ci canterà qualcosa ».

« Ma no, ragazzi. Conosco solo romanze noiose... » provò a dire con ritrosia.

« Dai, canta, Mel. Facci sentire la tua voce di usignolo », incalzò un altro.

« Sì, ti prego, canta », insisté un'anziana di colore.

Mel esitò alcuni istanti, quasi cercasse nelle pieghe della memoria le parole e la melodia. Quindi la voce, ancora limpida e viva, ruppe il muro della disperazione di quella gente. Il canto superò il rumore del traffico, lo sciabordio del fiume e cancellò il crepitio delle vampe dei falò.

L'auto si fermò a poca distanza dal gruppo. Nessuno vi fece caso. Ne scesero tre individui, che avanzarono sotto la volta del ponte con passo deciso. I fari ne disegnarono le sagome mentre si avvicinavano circondati da vortici di vapore, quasi fossero demoni infernali.

Mel non aveva concluso la prima strofa della romanza, quando una presa ferrea le bloccò il braccio destro. La donna si voltò lentamente, quasi avesse avuto la certezza che prima o poi sarebbe successo. Un secondo uomo le immobilizzò l'altro braccio, mentre il terzo proteggeva le spalle ai comparì. Agirono con la fredda determinazione di un commando.

I tre si diressero verso l'auto, trascinando Mel a forza.

L'anziano Silou era abituato a combattere per sopravvivere: di recente aveva rimediato una coltellata da un clochard della Gare du Nord. Non ci pensò due volte: estrasse dal barile un tizzone infiammato e lo brandì, avventandosi contro i tre sconosciuti.

«Levale le mani di dosso!» disse, avanzando minaccioso, con il tizzone stretto a mo' di lancia nell'unica mano.

L'altro lo osservò con aria di sufficienza, per nulla intimorito da quel vecchio mutilato. Ma quando il giubbotto di materiale sintetico che il misterioso assalitore indossava prese fuoco, l'uomo abbandonò la presa sul braccio di Mel.

A quel punto la donna si girò di scatto, mentre un clochard prendeva l'altro assalitore alle spalle, torcendogli il braccio. Anche quello fu costretto a lasciare la presa.

Silou, aiutato dai suoi, teneva testa ai malintenzionati.

Il colpo di pistola risuonò secco e letale, amplificato dalle volte del ponte. Silou cadde a terra fulminato, con un buco al centro esatto della fronte.

I senzatetto indietreggiarono sotto la minaccia dell'arma.

La donna, intanto, era riuscita ad allontanarsi di qualche passo, ma i due si diressero di nuovo verso di lei. Fu allora che Mel capì di non avere scampo.

Oswald Breil aprì lo sportello del passeggero. Sua moglie si chinò leggermente per infilarsi nella berlina. Oswald attese che Sara recuperasse il lembo del vestito da sera e richiuse la portiera, quindi fece il giro dell'auto per mettersi alla guida.

Il concerto si era tenuto in una sede insolita: uno stadio del ghiaccio nella periferia parigina.

«Ti è piaciuto?» chiese Oswald, uscendo dal parcheggio e svoltando a sinistra in Quai de Bercy.

«Molto. E non avrei mai detto che in uno stadio si potessero udire suoni così limpidi. Forse la pista ghiacciata serve a migliorare l'acustica», rispose Sara.

Avevano percorso poche centinaia di metri e stavano per immergersi sulla Périphérique quando l'attenzione di Oswald fu attratta da un gruppo di persone che si agitavano sotto la volta del ponte.

Furono sufficienti poche frazioni di secondo perché i suoi sensi allenati rilevassero il pericolo. Breil infilò la mano all'interno del vano portaoggetti e ne estrasse un'automatica Uzi. Fermò

l'auto facendo in modo che i fari illuminassero la scena: sembrava fosse in atto una colluttazione. Forse si trattava di un controllo di poliziotti in borghese degenerato in rissa: due uomini trattenevano per le braccia un'anziana clochard e la trascinarono verso un'auto ferma poco distante. Un terzo uomo li seguiva. Il colpo d'arma da fuoco risuonò tra le volte. Uno dei clochard sobbalzò e cadde all'indietro.

Nessun poliziotto avrebbe mai aperto il fuoco su un povero vecchio disarmato.

« Fermi! » gridò Breil brandendo l'arma. La donna, approfittando della confusione, riuscì a divincolarsi dalla morsa dei suoi assalitori.

I tre si volsero verso la nuova minaccia: un nano non era certo in grado di impensierirli. Uno di loro puntò la pistola verso Breil ed esplose due colpi. Non fece in tempo a tirare il grilletto una terza volta: il proiettile di Oswald lo centrò alla spalla destra, facendo volare lontano l'arma. Anche gli altri due avevano estratto le automatiche. Il conflitto a fuoco non durò a lungo: giusto il tempo perché un secondo assalitore venisse ferito a una gamba dalle pallottole di Breil.

La donna stava dirigendosi verso il punto in cui si era riparato il suo salvatore quando all'improvviso si arrestò, accasciandosi a terra: il terzo aggressore le aveva sparato alle spalle.

Oswald distinse un'ombra che correva verso la donna. Non riusciva a capire che cosa avesse in mano oltre alla pistola. Prese la mira e fece partire un colpo. L'uomo vacillò, quindi prese a zoppicare verso i comparì.

Protetti dal fitto fuoco di copertura delle loro pistole, i tre si dileguarono nella notte.

« Presto, Sara », disse Oswald. « Prenditi cura di lei. Io vado a vedere come stanno gli altri. »

Oswald raggiunse Silou e si rese conto che per il povero clochard non c'era più nulla da fare. Nel tornare verso la sua compagna, si chinò a raccogliere l'oggetto caduto allo sconosciuto.

« Oswald, aiutami a sorreggere questa poveretta: ha una ferita alla spalla. Non credo sia grave, ma dobbiamo portarla in ospedale. »

« No, vi prego... non in ospedale. Mi troverebbero », disse Mel con un filo di voce. « Lasciatemi qui. Riuscirò a medicarmi da sola. »

« Non possiamo abbandonarla in queste condizioni. La porteremo con noi. Come si chiama, signora? »

« Mi chiamano... Mel... La prego, raccolga le mie cose. Lì c'è tutta la mia vita », disse lei indicando il carrello rimasto sul selciato a poca distanza dall'auto.

Quando Breil risalì in macchina, la donna parlava a fatica. Sara aveva preso la cassetta del pronto soccorso e le stava detergendo la ferita.

« La pallottola è entrata ed è uscita. Non mi pare abbia causato lesioni gravi, ma potrebbe aver compromesso le articolazioni », disse.

« Credo che Mel abbia ragione: se quella gente cercava lei, non avrà difficoltà a trovarla in uno degli ospedali di Parigi. Ho in mente un posto dove sarà al sicuro. Ma prima devo fare una telefonata. »

Mentre Breil avviava l'auto, all'interno dell'abitacolo risuonò la voce di Bernstein. L'ex responsabile dell'imponente archivio del Mossad rispose al secondo trillo.

« Buonasera, capitano », disse Breil, spiccio. « Mi serve un medico 'amico' a Parigi. »

In quell'istante Mel perse conoscenza.

« Ferita d'arma da fuoco? » chiese Bernstein: con l'esperienza maturata nei servizi conosceva fin troppo bene quel genere di emergenze.

« Sì, il proiettile potrebbe aver provocato una frattura all'omero, ma non mi pare che ci sia un serio pericolo di vita. »

« In che zona di Parigi vi trovate, dottor Breil? Mi auguro non si tratti di lei o della signora Sara... »

« Noi due stiamo bene, Bernstein. Siamo a Bercy... »

« Uno dei nostri medici non è troppo distante da lì... Le invio l'indirizzo e avverto lui del vostro arrivo. »

Dopo aver effettuato alcune radiografie il medico, un anziano ebreo dai capelli ispidi, spiegò che c'era una frattura all'omero, per ridurre la quale sarebbe stata necessaria un'operazione.

« La signora », disse quindi, « ha una tempra che molti cinquantenni le invidierebbero. Sembra che la ferita non abbia provocato altri danni. Credo che, con qualche cautela, possa intraprendere il breve viaggio di cui mi avete parlato. »

Oswald lo pregò di immobilizzarle l'arto e di somministrarle abbondanti antidolorifici. Mel dormì per tutto il tragitto.

« Dove... dove sono? » chiese l'anziana signora guardandosi attorno stupita.

« Al sicuro, a bordo del *Williamsburg* », le rispose Sara. « La casa galleggiante dove abitiamo io e mio marito Oswald. »

« Vuol dire che... che tutto questo fa parte degli arredi di un'imbarcazione? » chiese Mel girando lo sguardo sui preziosi interni dello yacht.

« Certo. Ma adesso deve riposare: il medico di bordo ha appena eseguito un intervento chirurgico per ridurre la sua frattura. Mi ha assicurato che presto sarà di nuovo in forma. »

« Mi avete salvato la vita, signora. Come... come si chiama? »

« Sara, Sara Terracini. E mio marito è Oswald Breil. Credo ne avrà sentito parlare. »

« Non ricordo il nome di suo marito: sono molti anni che vivo ai margini della società e gli unici amici che ho sono dei senzate-tto come me. A proposito, come sta Silou? »

« Se intende quel poveretto che è stato colpito, purtroppo non c'è stato nulla da fare per lui. I giornali parigini hanno dato notizia del suo decesso. Il titolo sulle pagine di cronaca diceva: 'Rissa tra i clochard finisce in tragedia'. »

« Sono degli assassini. Dei maledetti assassini... » disse Mel, sconvolta dal dolore per il suo povero amico.

« Non si agiti, Mel », disse Oswald, che nel frattempo le aveva raggiunte. « Quando starà meglio faremo in modo di far pagare a quei delinquenti le loro colpe. »

« Crede che sia facile, signor Breil? Quella è gente priva di scrupoli e può contare su appoggi inimmaginabili. »

« Già... sembravano bene addestrati... Sa dirmi che cosa ci fa-

ceva uno degli assalitori con questa? » Così dicendo Oswald mostrò alla donna una mannaia da macellaio.

Mel si guardò le mani, negli occhi una luce di terrore.

« Le mani: a loro interessavano le mie mani... Ma se anche me le avessero mozzate non sarebbero riusciti ad arrivare alla chiave. »

Ripulita e pettinata, la donna mostrava i tratti regolari di un viso che doveva essere stato bello. Aveva modi educati e un linguaggio ricco e fluente.

« È una lunga storia, signor Breil. Mi lasci cominciare dall'inizio. Non mi chiamo Mel: quello è il soprannome con cui sono conosciuta tra i miei amici di strada. È il diminutivo di Mélodie, che si riferisce alle mie capacità vocali. Il mio vero nome è Luce de Bartolo. Sono nata a Junín, in Argentina, nel 1926. »

« Luce de Bartolo? Vuol dire *quella* Luce de Bartolo? La famosa cantante lirica scomparsa nel nulla molti anni fa? » chiese Sara incredula.

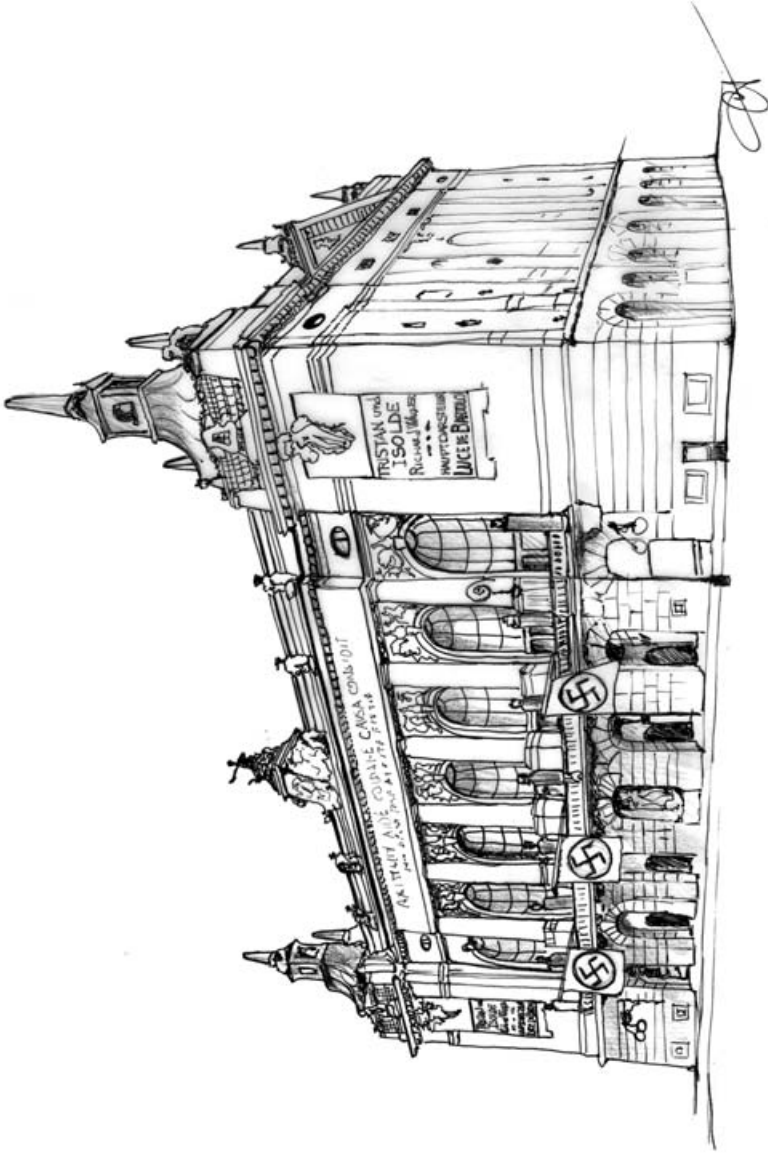


P A R T E   P R I M A

L E   O R I G I N I

« Le origini non sono mai belle.  
La vera bellezza è alla fine delle cose. »

CHARLES MAURRAS, *Anthinea*



*Berlino, Theater des Westens*

*Argentina. Maggio 1919*

Il vento freddo proveniente da sud che spazzava la pampa annunciava agli abitanti di Los Toldos l'inverno imminente. L'aria frizzante portava con sé il profumo di pascoli verdi, di foglie cadute e di terra bagnata. Entro breve il gelo avrebbe cancellato ogni fragranza e sarebbe rimasto solo l'odore pungente dei ghiacci antartici.

Juan Duarte scese dal vagone e si avviò a passo veloce verso l'uscita della piccola stazione ferroviaria di Los Toldos. Due file di alberi esili costeggiavano la strada ferrata. Il vento pareva volerli sradicare, ma loro si piegavano, resistendo alla violenza delle raffiche.

Un figlio, pensò Duarte preoccupato. Un altro figlio sta per venire al mondo!

Definire travagliata la vita sentimentale di Duarte sarebbe stato poca cosa.

Juan era arrivato a Los Toldos, ai tempi un misero agglomerato di capanne di legno, nei primi anni del Novecento, e lì aveva avviato una redditizia attività agricola.

Nella vicina cittadina di Civilcoy Juan Duarte aveva lasciato una numerosa famiglia e la legittima moglie, Adela d'Huart. La perdurante lontananza dal talamo lo aveva portato a costruirsi una seconda famiglia nel luogo di lavoro. Era una prassi abituale all'epoca anche nella cattolicissima Argentina, e accettata al punto da non costituire un impedimento per la carriera politica di Duarte: nel 1908 era stato eletto vice giudice di pace nelle file dei conservatori.

Il 1919 rappresentò un anno di grandi cambiamenti, non soltanto nella vita di Juan: l'ondata rivoluzionaria del governo dei

radicali di Hipólito Yrigoyen si fece sentire anche a Los Toldos. Proprio in quei giorni il sindaco conservatore, fraterno amico di Juan, era stato sconfitto, e con lui erano stati abbandonati in cattive acque tutti i suoi seguaci.

E come se non bastasse, pensava l'uomo camminando sul marciapiede che costeggiava l'unico binario della stazione, Juana ha pensato bene di mettere al mondo un altro bambino!

Juana Iburguren, la cui mansione nell'*hacienda* era quella di cuoca, gli aveva già dato quattro figli, che però non portavano il nome del padre. Juan infatti non li aveva mai riconosciuti. Questo sarebbe stato il quinto e Duarte sperava almeno che si trattasse di un maschio: degli otto che aveva, tra legittimi e non, sette erano femmine.

La casa in cui abitavano Juana e la sua numerosa prole era poco più che un tugurio.

Un'anziana donna andò incontro al padre sorreggendo tra le braccia un involto prezioso.

«È... femmina, Señor. Femmina.»

Juan fece un cenno d'assenso con la mano ed entrò nella stanza senza degnare di uno sguardo la neonata.

Juana giaceva sul letto, madida di sudore.

«Come hai deciso di chiamarla?» chiese Juan con un sorriso di circostanza.

«Eva», rispose lei. «Come la prima donna del Creato.»

«Eva, come colei che ha chiuso per sempre le porte del Paradiso Terrestre», sussurrò Duarte rigirandosi tra le dita i lunghi baffi spioventi.

La piccola Eva crebbe, mentre il vento che proveniva dalla pampa mutava d'intensità col mutare delle stagioni. Fu durante un pomeriggio dell'estate argentina del 1926 che un'amica di sua madre la richiamò in casa mentre la bimba era intenta a giocare con alcuni ragazzini.

Doña Juana era seduta in un angolo, con gli occhi gonfi di lacrime.

Juan Duarte era morto in un incidente d'auto alla periferia di Buenos Aires. Era l'otto gennaio 1926.

Nella città di Junín, il calzolaio Marino de Bartolo si mordeva nervosamente il labbro inferiore: l'ostetrica era entrata nella stanza da più di un'ora e ancora non si avevano notizie.

I De Bartolo abitavano in Roque Vázquez, in una piccola costruzione a due piani. Al piano terra aveva sede la bottega del ciabattino; al primo, invece, si trovava l'appartamento di due stanze dove abitava la coppia.

Finalmente la levatrice si affacciò alla porta. Il suo sorriso radioso fece capire all'immigrante italiano che tutto era andato per il meglio.

« È una bella bambina. Stanno bene tutt'e due », disse l'ostetrica soddisfatta.

Marino de Bartolo entrò con gli occhi gonfi di commozione. Sua moglie, pallida ma con un'espressione beata in volto, stringeva al petto la piccola che sonnacchiava tranquillamente, spostata dalla fatica di venire al mondo. Un raggio di sole filtrava dalle tende socchiuse e illuminava il volto della neonata.

Fu per quel raggio di luce improvviso che De Bartolo decise di chiamare Luce la sua unica figlia.

Vivere a Los Toldos era diventato ormai impossibile per Juana e i suoi cinque ragazzi: alle ristrettezze che da tempo doveva affrontare si era aggiunta la profonda crisi economica. Inoltre, seppellito Juan Duarte, la donna si era trovata a fare i conti con la propria situazione: compagna di un uomo che non aveva mai voluto riconoscere i suoi figli, con la morte di Juan era divenuta lo zimbello della mentalità ottusa di quel piccolo paese.

Juana era capace di togliersi il cibo dalla bocca, purché i suoi ragazzi potessero avere una buona istruzione. Soltanto così, pensava la donna, avrebbero potuto avere le stesse opportunità di altri per affrontare la vita. E ormai Los Toldos non riusciva a garantire neppure quello.

Così un giorno aveva riunito la sua « tribù » e aveva annunciato l'imminente trasferimento nella città di Junín. Lì, sperava la donna, avrebbero avuto modo di condurre un'esistenza decorosa.

Nessuno dei ragazzi aveva mostrato disappunto: i più grandi, Elisa, Blanca e Juanito, avevano imparato da tempo a sostenere lo sguardo impertinente di chi li chiamava « i bastardi » e a non mostrare quanto la cosa li ferisse.

Ermina ed Eva erano troppo piccole per poter apprezzare i benefici di quel trasferimento.

Luce de Bartolo stava giocando sul marciapiede davanti a casa. Ogni tanto il padre distoglieva lo sguardo da suole e tomaie per controllare quella bambina che amava più della sua vita.

Luce entrò nella bottega visibilmente eccitata: « Presto, padre, venite a vedere. Nella casa vicina sono arrivati dei bambini con la loro mamma ».

« Buongiorno, signora », disse De Bartolo avvicinandosi. Si tolse educatamente il cappello e cercò di ripulirsi le mani dalla colla sul grembiule da lavoro. « Mi chiamo Marino de Bartolo. A quanto pare saremo vicini di casa. Vi do il nostro benvenuto. »

« Vi sono grata, signor De Bartolo », rispose la donna, colpita dalle parole del calzolaio. « Io sono Juana Ibarguren... de Duarte. E questi sono i miei ragazzi. Purtroppo il loro padre è morto da quasi quattro anni. »

« Mi dispiace, signora Duarte. Spero davvero che nella nostra città vi troverete bene. »

Luce era rimasta indietro di qualche passo. Eva le si avvicinò e le tese una mano, che la piccola strinse. Quindi disse: « Io mi chiamo Eva e ho undici anni. E tu? »

« Io sono Luce. Tu sei una bambina molto grande », disse Luce alzando lo sguardo, felice e intimidita al tempo stesso. « Vuoi giocare con me? »

De Bartolo e Juana le guardarono sorridendo.

« Sì, mi troverò bene a Junín... sono sicura che mi troverò bene », disse Juana stringendo la mano del ciabattino.

Il teatro dei giochi di Luce de Bartolo si trovava lungo la Ro-

que Vázquez. I confini andavano da uno all'altro dei tigli che costeggiavano la via, delimitando il marciapiede.

« Hai voglia di giocare? » chiese Luce.

« Sì che voglio », disse Eva, che, ultima di cinque fratelli, adorava essere trattata da adulta. « E a che cosa vorresti giocare, Luce? » chiese, aspettandosi di dover giocare alle bambole, o tutt'al più al salto della corda.

« Giochiamo all'Opera », rispose Luce risoluta.

« All'Opera? » chiese Eva stupita.

« Sì, io e il mio papà conosciamo a memoria molte romanze. Posso insegnarti le parole, se vuoi. Oppure cantarle. »

« Va bene. Cantami qualcosa, Luce. »

La voce della bambina era acerba, ma sorprendentemente intonata: quando arrivava a un punto particolarmente difficile, Luce sapeva affrontarlo senza cadere in errore, rivelando subito quella dote naturale che l'avrebbe resa celebre alcuni anni dopo.

« Ehi, calzascarpe! » esclamò un uomo che avanzava lungo la strada alla guida di un carretto trainato da un mulo, ricolmo di cassette di verdura.

« Buongiorno a te, Baco delle lattughe! » rispose De Bartolo in un dialetto che ormai aveva ben poco dell'italiano. « Stanno meglio i ragazzi? »

« Sembra di sì. È venuto il dottore ieri sera e pare che i gemelli siano guariti dalla polmonite. Ha detto addirittura che possono tornare a scuola: sono bravi e mi dispiacerebbe se li bocciassero a causa della malattia. Solo Glauco è ancora febbricitante, ma il medico dice che è fuori pericolo. »

« Porta a tutti i miei saluti, quando torni a casa. E abbraccia Concetta da parte mia. »

« Sarà fatto, calzolaio! »

De Bartolo notò che la signora Juana osservava la scena incuriosita.

« Carmelo Soriano ha una bottega di sementi e verdure in fondo a Roque Vázquez », spiegò. « Ci serviamo tutti da lui: vende buoni prodotti a prezzi ragionevoli. Come avrete capito, noi e le nostre mogli proveniamo dal Sud dell'Italia. Soriano ha tre figli: i gemelli, due bravi ragazzi, dovrebbero avere la stessa età della vo-

stra Eva. Glauco, il più grande e quello dal carattere meno facile, è figlio della sua prima moglie: una brava donna, morta di parto quando lei e il marito abitavano ancora in Italia. Quando è rimasto vedovo, Carmelo e il figliolo sono emigrati qui. La nuova moglie, anche lei di origine italiana, ha fatto da madre a Glauco, oltre che ai suoi due gemelli. Qualche settimana fa i ragazzi sono stati colpiti da una brutta infezione polmonare. Ma per fortuna ora stanno meglio. »

Juana e i suoi cinque figli abitavano in un piccolo fabbricato con due finestre disposte ai lati della porta d'ingresso. La camera della donna si affacciava sul piano ammezzato. I cinque bambini dormivano nella cucina e in una seconda stanza al piano terra, dove si trovava anche un piccolo laboratorio rivolto sulla strada. Lì doña Juana aveva installato la sua macchina da cucire Singer. Con quella sarebbe riuscita a mantenere la sua numerosa famiglia, almeno sperava.

Inoltre la donna, che per anni aveva diretto la cucina del defunto Juan Duarte, mandava avanti una sorta di mensa casalinga per lavoratori che non potevano permettersi il lusso di pranzare ogni giorno al ristorante. Suoi assidui clienti erano un giovane militare e un avvocato. All'occhio attento di Juana non erano sfuggiti gli sguardi che i due avventori dedicavano alle maggiori delle sue quattro figlie, ogni volta che si sedevano a tavola.

Dall'Europa giungevano periodicamente gli echi di gravi disagi che travolgevano il mondo della politica, dell'economia, delle istituzioni. E l'Argentina, più vicina al vecchio continente di quanto la geografia non indicasse, risentiva della crisi. Nonostante ciò, la città di Junín sopravviveva alla crisi degli anni Trenta grazie alla sua economia agricola.

Luce cresceva sana e bella: aveva tratti marcati e tipicamente mediterranei. I capelli corvini e mossi erano spesso raccolti in una coda. Due sopracciglia nere e sottili incorniciavano gli occhi, scuri come la più profonda delle notti.

A chiunque le chiedesse chi fosse la sua migliore amica, lei ri-



spondeva senza esitazione: «Eva Ibarguren è la mia amica del cuore!»

Eva, dal canto suo, riversava su quella bambina tutto il suo affetto e la sua amicizia.

Dopo che le sorelle maggiori erano convolate a nozze con i due ospiti fissi della trattoria casalinga e che il fratello si era arruolato nell'esercito, poteva contare solo sulla compagnia della sorella Erminda e della piccola Luce. Ma era a quest'ultima che confidava ogni speranza, ogni sogno e ogni desiderio. La differenza d'età non sembrava costituire una barriera al loro affiatamento.

«Che cosa devo fare, Luce?» le chiese un giorno Eva. «Forse dovrei cercare un sano ufficiale o un professionista come hanno fatto le mie sorelle e mettere al mondo uno stuolo di figli che giocheranno nelle strade polverose di Junín?»

Luce la guardava in silenzio e scrollò le spalle, non sapendo che cosa rispondere.

«No, diventerò un'attrice», continuò Eva. «Una grande attrice. Sono pronta a ogni sacrificio per raggiungere lo scopo. E quando sarò ricca e famosa mi prenderò la rivincita con tutti quelli che mi hanno chiamata bastarda.»

Eva coltivava il suo sogno con una determinazione inusuale in una giovane di soli quindici anni. Ma era ben più matura delle sue coetanee.

«Potrei accompagnare Luce all'audizione», disse Eva alla madre, china come sempre sulla sua macchina da cucire. La donna stava invecchiando precocemente e una serie di problemi alle gambe le rendeva sempre più difficile muoversi. «Sono convinta che il maestro Magaldi verrà stregato dalla voce della piccola...»

«Non sarà che con la scusa dell'audizione di Luce tu stai cercando un modo per...»

«Per fare che cosa, madre? Per ribellarmi all'idea di passare la vita china su una macchina da cucire?»

«Attenta a come parli, ragazzina!»

« Vi chiedo scusa, madre. Non volevo offendervi, ma lasciate che provi a trovare la mia strada. »

Juana scosse il capo, ma non disse nulla.

« Dove andate, col vestito della festa? »

La voce di Glauco Soriano non era più quella di un bambino. Il ragazzo stava dall'altro lato della strada, con il cappello in mano e il capo inclinato in un atteggiamento di sfida. I suoi occhi neri avevano un'espressione dura nonostante la giovane età.

« Alla Ranchería ci sono delle audizioni per giovani attori e cantanti. E io sto accompagnando Luce... »

« E perché proprio tu, Eva? Non potevano pensarci il calzolaio o la sua bella moglie? »

« Avevano altro da fare », rispose la ragazza, spiccia, riprendendo a camminare tenendo stretta la mano di Luce.

« Voi donne avete un sacco di grilli per la testa », disse ancora Glauco.

« E quali sarebbero questi grilli? » Eva si era parata davanti al ragazzo, a breve distanza dal suo viso, le mani sui fianchi, gli occhi fiammeggianti. « Voler scappare via da tutta questa miseria? O non voler diventare un perdigiorno come te? »

Glauco alzò una mano per colpirla, ma la piccola Luce si gettò tra le gambe del ragazzo con un movimento repentino. Questi perse l'equilibrio, barcollò e finì a gambe all'aria in mezzo alla strada principale della città.

Eva riprese la mano della sua piccola amica e, affiancate, le due si avviarono verso la loro meta. Un sorriso soddisfatto era dipinto sul volto delle due ragazze.

Glauco era furioso: tutti avevano visto la scena e adesso si ritrovava a essere oggetto di scherno da parte dei passanti. Si alzò da terra, batté le mani sul fondo dei calzoni alzando una nuvola di polvere e sibilò: « La pagherete. Giuro che la pagherete. »

Luce si volse per un istante, giusto in tempo per cogliere l'occhiata del giovane. Non avrebbe mai dimenticato quello sguardo carico di astio e malvagità.

L'appuntamento settimanale si chiamava *Arriba Estudiantes*: a turno uno studente aveva l'opportunità di prendere in mano un microfono e intrattenere radiofonicamente l'intera città. Confidando sui suoi buoni appoggi al Colegio Nacional – suo cognato era il fratello del direttore – Eva aveva ottenuto che il programma radiofonico fosse condotto da lei e dalla piccola Luce nel ruolo di cantante.

In quegli anni, la radio si era molto diffusa in Argentina e un numero sempre maggiore di ascoltatori seguiva le trasmissioni – in particolare le riduzioni teatrali – con passione ed entusiasmo.

Il bel viso di Eva era in parte coperto dal grosso microfono. L'uomo di fronte a lei ascoltava con attenzione.

« ... E adesso, cari ascoltatori », disse la ragazza con fare sicuro, « lasciate che vi presenti un giovanissimo talento: Luce de Bartolo è poco più che una bambina, ma la sua voce... »

Luce sentì il cuore salirle in gola e lì fermarsi, pronto a esplodere. Cercò di dominare la vampa di calore che le impediva di parlare, si disse che sarebbe stato come tutte le volte in cui si era esibita a scuola, o di fronte a una ristretta cerchia di amici e parenti. Ma sapeva bene che la sua voce avrebbe risuonato nelle case dell'intera Junín.

Inciampò nelle prime note e la tensione non la abbandonò per tutti gli interminabili minuti della trasmissione.

L'osservatore provò in tutti i modi a consolarla, ma Luce non riusciva a smettere di piangere. Allora lui si rivolse a Eva: « Avete già lavorato alla radio », aggiunse scorrendo il nome su un foglio, « signorina Ibarguren? »

« Nossignore », rispose Eva. « Questa è la mia prima esperienza. Ma, se posso essere sincera, il contatto con la gente mi procura grande gioia. »

« Che belle parole, signorina », esclamò un altro uomo, fino ad allora rimasto nell'ombra del piccolo teatro scolastico. « Forse raffinando un po' i vostri modi, riuscirete a realizzare i vostri desideri. »

Come si permetteva, quello sconosciuto con i capelli unti di brillantina e lo sguardo mellifluido, di apostrofarla in quella maniera?

« Forse avete ragione », rispose Eva piccata. « Ma mi pare di non essere la sola a dover raffinare i modi. »

« Mi chiamo Magaldi. Augustín Magaldi », disse lui. « E devo ammettere che, oltre ad avere un buon timbro di voce, sapete anche far correre le parole quando ce n'è bisogno. Non volevo offendervi, ma solo darvi un consiglio: credo che alla vostra età i consigli siano utili. »

Magaldi era soprannominato *The Sentimental Voice of Buenos Aires* e figurava tra i più importanti cantanti di tango dell'Argentina. Le sue melodie struggenti erano molto popolari e aveva estimatori ovunque.

« Vi chiedo scusa, signor Magaldi », rispose Eva mortificata. « Conosco a memoria ogni parola delle vostre canzoni, ma le foto non vi rendono giustizia: voi siete molto più giovane di quanto pensassi. Per questo non vi ho riconosciuto. Sono onorata dei vostri suggerimenti... »

« Siete voi nel fiore della gioventù, signorina, non io... Se ci accomodiamo per qualche minuto, avrei piacere di parlarvi. »

Quando infine i due tornarono da Luce, la ragazzina sembrava essersi ripresa dallo sconforto. Gli occhi ancora rossi di pianto si illuminarono in un sorriso quando vide che Eva era raggiante.

« Che cosa ti ha detto Magaldi? » chiese curiosa.

« Mi ha chiesto se voglio andare a Buenos Aires per diventare un'artista. Mi aiuterà lui. »

Negli occhi di Eva brillava l'eccitazione.

« Non mi piaceva come ti guardava. È un vecchio... »

« Vecchio o non vecchio », la interruppe Eva, « non è il caso di andare troppo per il sottile. Bisogna accettare tutto. »

« Io invece ci riuscirò », disse la piccola stringendo la mano all'amica. « Ci riuscirò! »

Ma la mente di Eva era lontana e galoppava all'inseguimento dei suoi sogni.

Juana Iburguren si voltò verso il muro della stazione per asciugarsi gli occhi: non voleva che Eva vedesse le sue lacrime. Sua figlia stava partendo per Buenos Aires, dove sarebbe stata ospite dei Bustamantes, buoni amici di famiglia. Juana si era infuriata, aveva pianto e pregato. Ma poi, dopo che aveva ascoltato le ragioni della ragazza, si era lasciata convincere. In fondo Eva non aveva tutti i torti: perché non tentare di conquistarsi un futuro migliore di quello che poteva offrire un piccolo centro come Junín?

Certo, aveva solo quindici anni, ma era una ragazza molto matura per la sua età.

Il treno entrò in stazione tra nuvole di vapore denso, quindi si fermò con uno stridio di freni.

Marino de Bartolo, il padre di Luce, caricò la valigia di Eva e un borsone che era stato di doña Juana nello scompartimento. La ragazza prese posto e poi si affacciò al finestrino. Non c'era tristezza nel suo sguardo, solo trepidante attesa.

« Mi raccomando, scrivimi, amica mia », disse Luce allungando una mano per stringere quella dell'altra, gli occhi gonfi di lacrime.

« Stanne certa. Io e te resteremo sempre unite », rispose Eva.

Poi, preceduto da un lungo fischio, il treno si mosse.

« Tu ce la farai, Luce! » le urlò Eva prima di essere troppo lontana.

Sì, ripeté Luce tra sé. Ma anche tu ce la farai, amica mia grande.

Glauco Soriano era in piedi a capo basso di fronte a suo padre Carmelo.

Per il commerciante di frutta e verdura di Roque Vázquez, la malattia che aveva colpito i suoi tre figli era ormai dimenticata. A preoccupare il pover'uomo erano adesso i continui episodi di in-

temperanza di cui si rendeva protagonista il maggiore dei suoi ragazzi.

« Quello che hai appena massacrato a pugni e calci ne avrà per un mese », diceva Carmine mentre il figlio faceva scorrere distrattamente lo sguardo sulle immagini sacre che tappezzavano il muro alle spalle del genitore. « La tua ennesima bravata costerà alla nostra famiglia un anno di forniture 'in natura' a quella del ragazzo che hai picchiato. Questo è il prezzo che ho dovuto concordare perché non ti denunciassero. Sono stanco, Glauco! È ora che tu ti metta a lavorare. Ti ho trovato un posto a Buenos Aires come apprendista meccanico nell'officina di un amico. Devi cominciare a camminare sulle tue gambe. »

Glauco chinò impercettibilmente il capo ma non disse nulla. Prima di uscire dalla stanza si fece il segno della croce davanti all'effigie della Madonna. Lo faceva ogni volta: per superstizione, non per autentica devozione. Ma in cuor suo si reputava un ottimo cristiano. E in effetti, dopo le sue scorribande, andava spesso a confessarsi nella chiesa che stava a pochi isolati da casa. Era un modo di mondare l'anima dagli impulsi che l'avevano dominata.

Un giovane prete gli regalava il perdono a buon mercato e con quello la sensazione di controllare i demoni che albergavano in lui. Una volta aveva lasciato addirittura che le mani di quel prete lo accarezzassero. Aveva ceduto perché anche quell'azione gli sembrava parte della penitenza. E perché lo eccitava vedere fino a che punto si sarebbe spinto quell'uomo dalla tonaca nera.

Arrivato in chiesa Glauco si inginocchiava e si segnava come il più devoto dei fedeli, e ogni volta padre Fernando era molto indulgente con le malefatte del ragazzo: era convinto che la sua intelligenza e l'intraprendenza che mostrava lo avrebbero sempre tirato fuori dai guai.

« Vado a Buenos Aires, padre Fernando. Mio padre ha deciso così », disse un giorno Glauco.

« Mi dispiace, ma sono convinto che sia la decisione giusta. Fatti il segno della croce e sii pronto a ricevere la benedizione di Dio. »

Padre Fernando uscì dal confessionale. Non aveva molti più

anni di Glauco. Concluse il rito tracciando nell'aria i contorni di una croce.

Glauco alzò gli occhi su quelle mani che dipingevano nel vuoto e il giovane prete fu percorso da un brivido: gli sembrò che dalle proprie mani sgorgasse una scia di sangue. Sangue innocente. Ma fu questione di un attimo: la sinistra visione di una scena inquietante.

Glauco si sdraiò sul carrello mobile dell'autofficina. Quindi si lasciò scivolare sotto lo chassis di una Balilla del 1933.

La donna che era entrata nella rimessa si era rivolta al proprietario, chiedendo informazioni per acquistare un camioncino parcheggiato nel cortiletto esterno. Il titolare le aveva risposto che un cliente glielo aveva lasciato in conto vendita alcuni giorni prima. Glauco aveva riconosciuto l'accento italiano nella voce della donna. Gli era parsa una voce familiare. Dalla sua posizione poteva scorgere solo l'orlo della gonna e le caviglie sottili. Posò gli attrezzi con cui stava armeggiando e rimase ad ascoltare quello che i due stavano dicendo.

« Dato che sono a Buenos Aires per fare visita alla figlia dei nostri vicini di casa, mio marito mi ha chiesto di informarmi sul prezzo di un veicolo da lavoro: ha ottenuto una buona commessa con i militari a Junín e ora ha necessità di un mezzo a motore per trasportare la sua merce. Il nostro ronzino sta per andarsene nel paradiso dei muli, dopo anni di generoso servizio », disse la donna.

« Per questo veicolo, cara signora, sono necessari almeno centotrenta dollari americani. Si tratta di una Ford T ultima serie. Un modello del 1927, ma ancora in ottimo stato », rispose il meccanico.

« Bene. Ne parlerò con mio marito. Nel caso, ci rifaremo vivi. »

Fu allora che Glauco la riconobbe: si trattava della signora De Bartolo, la bella moglie del ciabattino. La protagonista delle sue fantasie erotiche di ragazzo nei giorni di Junín.

« Chiederò al proprietario il suo ultimo prezzo, signora. Ma poi come posso mettermi in contatto con voi? » chiese il titolare.

« Resterò in città ancora un paio di giorni. Sono ospite dei si-

gnori Bustamantes. Abitano a pochi isolati da qui, non vi sarà difficile trovarmi.»

La donna uscì dall'officina. Pochi istanti più tardi Glauco emerse da sotto la Balilla.

«Vi ho sentito parlare con una donna, signore», disse il ragazzo.

«E che donna!» disse l'uomo, accompagnando l'esclamazione con un gesto della mano. «Ha detto di abitare a Junín. Peccato che tu non l'abbia vista, magari la conoscevi. In ogni caso, ti saresti rifatto gli occhi.»

Maria Grazia de Bartolo aveva preso la via di casa, la mente assorta nei piacevoli eventi che l'avevano portata nella capitale assieme a sua figlia. Tutto era accaduto grazie alla loro cara Eva.

Eva Ibarguren aveva debuttato sul palcoscenico nel 1934 e, scritturata da una compagnia teatrale, per due anni avrebbe girato il paese portando in scena un'opera abbastanza impegnativa. La giovane di Los Toldos non aveva una parte da protagonista, ma la vicinanza con attori di calibro nazionale le consentiva ogni sera di imparare un po' di mestiere. E la bella Eva apprendeva in fretta, molto più in fretta di chiunque altro. E, inoltre, aveva un buono stipendio con cui mantenersi.

Luce, rimasta a Junín, aveva affrontato con coraggio la sua nuova solitudine e, giorno dopo giorno, la tristezza per la partenza di Eva aveva abbandonato il suo cuore.

Dal canto loro, mamma e papà De Bartolo avevano fatto il possibile per restituirle la serenità, iscrivendola a una scuola di canto.

«È arrivato un telegramma da Eva», aveva detto Juana una mattina, entrando in casa De Bartolo. «Tra poco la mia piccola partirà con una compagnia teatrale e girerà il paese. La mia Eva un'attrice!»

«Guarda, Luce», proseguì la donna sventolando il telegramma. «Eva parla anche di te. Dice che ti ha fissato un'audizione con dei conoscenti che si occupano di cantanti lirici. Chiede se tu e tua madre potete raggiungerla a Buenos Aires nei prossimi



giorni. Io purtroppo non potrò accompagnarvi: le mie povere gambe mi stanno facendo soffrire sempre di più.»

Così mamma De Bartolo e sua figlia Luce erano salite sullo stesso treno che aveva preso Eva qualche tempo prima, ed erano giunte nella capitale.

Ora Maria Grazia de Bartolo guardava con soddisfazione le due ragazze che la precedevano.

« Sei emozionata? » chiese Eva sorridendo alla giovane amica.

« Mi tremano le gambe, ma stavolta non avrò paura », le rispose Luce con voce ferma.

Il Teatro Colón era stato ultimato poco meno di una ventina d'anni prima, inaugurato da una memorabile rappresentazione dell'*Aida* di Verdi. Gli intenditori sostenevano che vi fosse la migliore acustica al mondo. Del resto Buenos Aires era una città in pieno sviluppo che cercava di tenere il passo con le grandi capitali europee.

La mano di Luce si serrò attorno a quella di Eva.

« Calmati, Luce, o mi cadranno le dita, se non lasci circolare il sangue », le disse Eva.

Ma doveva ammettere che l'ambiente avrebbe intimorito anche un attore consumato. Figuriamoci una bambina di nemmeno dieci anni.

Eppure Luce si avviò impettita verso il centro del palcoscenico. La platea e i palchi deserti facevano sembrare il teatro ancora più grande.

Nella terza fila era seduto un ometto di mezz'età, con due baffetti sottili e un'ampia chiazza calva sulla sommità di una testa dalla forma allungata.

Da ore stava ad ascoltare mamme che decantavano senza tregua le doti artistiche dei propri pargoli. Ecco che cosa lo indisponneva: l'insistenza delle madri, non le voci stonate dei ragazzini.

Eppure doveva farlo, se voleva attingere ai fondi governativi di sostegno all'iniziativa.

« Avanti un altro », disse l'uomo tracciando distrattamente alcuni segni sul foglio delle presenze.

« Luce de Bartolo. Dieci anni, da Junín », recitò la bambina così come era stata istruita a fare.

« Che cosa ci canterai, Luce? » chiese svogliatamente l'uomo.

« *Come innocente giovane*. Cavatina da *Anna Bolena* di Donizetti », rispose Luce con un leggero tremito nella voce.

Ma il tremito cessò non appena intonò le prime note. Il canto si librò limpido e sicuro. L'uditore dovette abbandonare il suo atteggiamento scostante e disinteressato: quella bambina era davvero un fenomeno.

« Credi gli sia piaciuta? » domandò Luce alla sua amica, mentre ritornavano verso casa.

« Piaciuta? » sorrise Eva. « Quel vecchietto è rimasto a bocca aperta per tutta l'esibizione. E sei l'unica cui ha fissato un appuntamento, tra i venti che ha sentito oggi. Vedrai, piccola Luce: il tuo talento sarà presto riconosciuto. »

« Andate avanti, ragazze », disse Maria Grazia de Bartolo, che le seguiva di pochi passi. « Mi fermo a comprare qualcosa per il pranzo e ci vediamo dai Bustamantes. »

Quando le ragazze giunsero nei pressi dell'officina, Eva si fermò all'improvviso. « Ma quello non è Glauco Soriano? »

« Chi? » chiese Luce.

« Quello che è appena entrato nell'officina, vestito con una tuta da meccanico sudicia di grasso. Mah, forse è solo uno che gli somiglia. »

Ciò detto, entrambe ripresero la via di casa.

Poco più tardi anche Maria Grazia de Bartolo si fermò per un attimo davanti all'officina. Sbirciò per verificare se il furgone Ford fosse ancora parcheggiato nel cortile, quindi si infilò nel negozio di alimentari di fronte.

Stava camminando verso casa con la sporta piena lungo la strada deserta costeggiata da magazzini vuoti quando all'improvviso si sentì afferrare da dietro e trascinare verso l'argine della strada. Un uomo le ansimava sul collo e le stringeva i polsi con una mano. Con l'altra le serrava la bocca, come una trappola di ferro. In un attimo Maria Grazia si ritrovò a terra dietro la siepe che delimitava la carreggiata, con le mani dell'uomo che ora frugavano tra le vesti. Nessuno poteva vederla.

Cercò di reagire, ma tutto fu inutile: era troppo più forte di lei.

Maria Grazia provò a gridare, ma dalla sua gola non uscì alcun suono.

Ora lo sconosciuto era sopra di lei, una sciarpa gli copriva il volto. Le sembrò che tutto avvenisse con esasperante lentezza. Poi ci furono soltanto orrore, dolore e umiliazione.

Ogni colpo di bacino dell'uomo le provocava un dolore che le attraversava il corpo, l'anima e la mente. I minuti le parvero ore e infine, con un urlo da animale, l'uomo liberò il proprio seme nel suo ventre. Poi si alzò e, senza più degnarla di uno sguardo, si dileguò lungo la strada deserta.

Maria Grazia si mise a sedere, appoggiando la schiena alla staccionata e si lasciò andare a un pianto disperato.

« Ci avete messo molto, madre », le disse Luce non appena la donna varcò la porta di casa.

« Mi sono fermata nel negozio a fare due chiacchiere. »

« Ma che succede, Maria Grazia, state male? » aggiunse Eva, rendendosi conto del pallore della donna.

« Nulla, nulla », rispose lei. « Soltanto un piccolo capogiro. Passerà subito. »

Non avrebbe mai rivelato a nessuno quello che era successo: il disonore avrebbe colpito lei per prima, se la cosa si fosse venuta a sapere.

Ma per custodire un così grande segreto sarebbe stata necessaria una forza che Maria Grazia de Bartolo non possedeva.

Appena terminata l'audizione al Teatro Colón di Buenos Aires, l'ometto calvo coi baffi si era diretto a passo spedito verso l'ufficio: poche decine di metri separavano il teatro dalla adiacente calle Viamonte.

Senza nemmeno bussare aprì una porta a vetri sulla quale troneggiava la scritta: *MATÍAS AMPARO. IMPRESARIO TEATRALE.*

La stanza odorava di fumo di sigaro stantio, e stantia era anche la segretaria che sfogliava con aria svogliata un'agenda di appuntamenti drammaticamente vuota. Sulla panca di fronte alla don-

na stava seduto un sedicente baritono in cerca di scritture che sembrava avere preso l'ufficio di Amparo per la sua seconda casa. Ai muri, un ampio reportage fotografico della tournée argentina del tenore italiano Enrico Caruso, l'unica impresa di rilievo organizzata da Amparo, quasi vent'anni prima.

« Lui c'è? » chiese l'ometto alla segretaria e, senza attendere risposta, entrò nella stanza confinante con la sala d'aspetto.

La sedia era nascosta dalla mole di Amparo. Matías rigirava tra le labbra un grosso sigaro cubano. La lingua faceva ogni tanto capolino, giusto il tempo per ammorbidire di saliva le foglie di tabacco.

« Finito coi mocciosi, Quito? » chiese Amparo.

« L'ho trovata, Matías. L'ho trovata! » esclamò l'ometto raggiante.

« Che cos'hai trovato, amico mio? » chiese l'altro stupito.

« Una cantante! Una cantante eccezionale. Potrebbe diventare la più grande cantante di ogni tempo... »

Quito Pirro era convinto di sapere il fatto suo e non stava più nella pelle.

« Calmati. Prendi un bel respiro e raccontami, Quito. »

« Ha cantato... Ha cantato con voce modulata, matura e ferma. Erano anni che non sentivo un timbro così incisivo, un carattere vocale così solido, una mimica interpretativa così unica! Questo, e molto altro, in una bambina. Una bambina che non potrà che crescere. »

« Una bambina? » chiese Matías incredulo. « Ma sei diventato matto? Sai bene che quelle audizioni sono fatte solo per ottenere dal governo le sovvenzioni che ci consentono di mandare avanti questa baracca... »

« Se avessi sentito la sua voce, capiresti quello che dico », insisté il socio.

« E va bene, domattina cerchiamo questa bambina e la facciamo cantare. »

Ma la mattina seguente, quando Pirro si recò alla casa dei Bustamantes, gli venne risposto che la piccola Luce era già tornata a Junín, assieme alla madre che non stava bene.

Poco male, pensò Quito. Scriverò loro una lettera e magari fa-

remo noi un salto a Junín. Sarà l'occasione buona per far muovere l'enorme fondoschiena di Amparo dalla sua sedia.

Due mesi più tardi, a Marino de Bartolo si riempirono gli occhi di lacrime di commozione e di gioia quando sua moglie gli disse di aspettare un secondo figlio. Lo avevano tanto cercato e ora il Signore aveva loro concesso quel privilegio. Le cose sembravano finalmente aver preso la giusta piega: pochi giorni prima avevano ricevuto una lettera in cui era scritto che il mese seguente una commissione sarebbe arrivata a Junín « per valutare le doti canore della piccola Luce ».

Marino entrò in casa. Chiamò più volte la moglie senza ottenere risposta.

La povera Maria Grazia non avrebbe più potuto rispondergli. Travolta dalla vergogna per una colpa non sua, si era impiccata a una trave del tetto.

Luce stringeva la mano del padre e avanzava come un automa dietro il carro funebre trainato da due cavalli impennacchiati. Lo sventurato Marino de Bartolo era ridotto all'ombra di se stesso. Non riusciva a capacitarsi di non aver capito. Sì, Maria Grazia era un po' cupa negli ultimi tempi, e anche quando gli aveva comunicato la sua gravidanza non gli era parsa felice come ci si sarebbe potuto immaginare. Ma mai avrebbe pensato che il suo dramma fosse così profondo. E poi perché... Perché?

La domanda assillava l'uomo, insinuandosi nelle pieghe della mente come il suo ago da calzolaio, capace di perforare il cuoio più coriaceo.

Il corteo percorse la strada che conduceva al cimitero. Trattandosi di suicidio, don Fernando si guardò bene dal celebrare la messa funebre e pronunciò poche scarse parole mentre la bara veniva calata nella fossa, in una zona non consacrata del camposanto. Poco importava che Maria Grazia fosse stata un'ottima cristiana.

Il prete si allontanò a capo chino, quindi incominciarono i saluti mesti dei pochi amici.

Eva non era riuscita ad allontanarsi dai suoi impegni di attrice, ma aveva scritto un telegramma accorato e sincero.

Carmelo Soriano e la moglie Concetta erano stati molto vicini agli amici colpiti dalla disgrazia.

« Glauco non è venuto? » chiese De Bartolo, più per dire qualcosa che per reale interesse.

« No, Marino », gli disse l'amico. « È successa una cosa molto grave: ieri sera il comandante della polizia mi ha comunicato che il maggiore dei miei figli, appena rientrato in paese per partecipare al funerale, è stato arrestato nel corso di una rissa. Era in compagnia di alcuni personaggi poco raccomandabili, con cui pare Glauco se la intenda. Tra questi un tale Basile, un delinquente siciliano che sogna di diventare un pezzo da novanta. Penso che sarò costretto a mandare Glauco in Italia. »

« In Italia? » chiese il calzolaio.

« Sì. Deve andare via di qua. Ed è meglio fare la fame nella Sila piuttosto che finire in galera in Argentina. Amico mio, sono proprio disperato. Ma non devo certo parlare a te della mia disperazione... » Così dicendo Soriano gli strinse affettuosamente la spalla e si mise da parte, per lasciare il posto agli altri in attesa di salutare il vedovo.

Fu allora che due sconosciuti si fecero incontro a Marino. Uno era mingherlino e calvo, con due baffetti appena segnati. L'altro, un vero e proprio pachiderma, si appoggiava a un robusto bastone.

« Permetteteci, signor De Bartolo. Mi chiamo Pirro e questo è il signor Amparo, il famoso impresario teatrale », disse l'ometto indicando il socio con toni enfatici. « Abbiamo mandato noi la lettera per la nuova audizione di Luce », ribadì Quito sorridendo benevolmente alla bambina. « Capiamo bene che questo non è il momento migliore. Sentite condoglianze, signor De Bartolo. Sappiate che siamo a vostra disposizione per qualsiasi necessità. Del resto parleremo dopo, non c'è fretta... »

Tre mesi più tardi Luce salì ancora una volta sul treno per Buenos Aires: avrebbe alloggiato in un collegio gestito da monache dove insegnava una cugina di Amparo e frequentato un corso di canto presso il prestigioso Instituto de Arte del Teatro Colón.

Lo stadio Luna Park di Buenos Aires era gremito. La scena ricordava quella delle tante cerimonie di massa che i nazisti tenevano in Germania.

I giganteschi stendardi rossi con la svastica si alternavano alle bandiere nazionali bianche e celesti. Almeno un migliaio, tra ragazzi e ragazze in uniforme di foggia militare, erano schierati su una tribuna, ove troneggiava una grande croce uncinata.

Gli echi della guerra ormai inevitabile giungevano distinti sino all'America del Sud in quell'aprile del 1938. E l'Argentina, abitata da un considerevole numero di immigranti di origine tedesca, pareva aver scelto la nazione per cui parteggiare.

Quella manifestazione di stampo hitleriano festeggiava l'annessione, avvenuta a marzo, dell'Austria al Reich.

All'interno dello stadio coperto avevano trovato posto oltre ventimila persone. Le strade erano bardate a festa, e gli stendardi con le croci uncinata sventolavano ovunque.

Osservando insofferente la prora della nave fendere l'oceano, Glauco Soriano era giunto alla conclusione che la vita di mare non faceva per lui. Del resto, l'insofferenza era un sentimento che albergava da sempre nel suo animo.

Nel lungo viaggio da Buenos Aires a Trieste non rivolse quasi mai la parola a nessuno dei pochi viaggiatori che rientravano in Europa dal Sudamerica. Per la maggior parte si trattava di miserabili che, sconfitti e affranti, avevano rinunciato al sogno di una vita migliore.

L'unico con cui Glauco Soriano scambiò qualche frase fu un ragazzo, poco più grande di lui, nei cui occhi brillava la sua stessa lucida malvagità.

« Quando hai lasciato l'Italia? » gli chiese Glauco nell'italiano stentato appreso dai genitori.

« Due anni fa. Mi sono trasferito in Argentina per tenere un corso presso l'esercito sudamericano sui nuovi armamenti costruiti in Italia », rispose l'altro. Quindi aggiunse, con una punta d'orgoglio: « Sono un ufficiale addestratore del Fascio! »

« Ufficiale addestratore... » disse Glauco con aria pensosa.

I parenti in Calabria che, senza troppo entusiasmo, aspettavano che arrivasse una nuova bocca da sfamare, non lo videro mai. E suo padre, commerciante di frutta e verdura in Argentina, apprese da una lettera piuttosto laconica che il figlio, giunto in Italia, si era arruolato volontario nell'esercito.

*Roma Redit per Itinera Vetera.* Il motto della Scuola ufficiali di Spoleto si trovava in basso a destra sulla cartolina che Glauco si accingeva a spedire al padre, nel lontano Sudamerica. L'illustrazione sul verso rappresentava invece una divinità mitologica che reggeva con mano ferma una bandiera. Sullo sfondo il fascio littorio.

Glauco vi aveva scritto poche parole:

*Spoleto, 20 maggio 1939*

*Cari genitori, fratelli miei, tra poco ultimerò il corso e finalmente sarò ufficiale del Regio Esercito Italiano. La mia salute è ottima e qui me la passo molto bene e vi racconterò tutto quando, prima o poi, ci vedremo. Per adesso sto prendendo nota degli avvenimenti su un diario. Vi abbraccio*

*Glauco*

Il giovane uscì dalla camerata per recarsi allo spaccio dove avrebbe affrancato e spedito la cartolina.

Stava attraversando il cortile di corsa, quando il comandante della scuola lo chiamò.

L'allievo si fermò, scattò sull'attenti e portò la mano alla visiera: aveva riconosciuto un capitano dell'esercito argentino al fianco del comandante e non voleva certo fare brutta figura.



« Ecco un vostro conterraneo, capitano. Un nostro allievo di origini italiane, ma che ha vissuto con la famiglia in Argentina. »

Il capitano Perón rispose al saluto militare, quindi disse, in lingua spagnola: « Da dove venite, ragazzo? »

« Dalla città di Junín, signore. La mia famiglia risiede ancora laggiù. »

« E vi manca, ragazzo? »

« L'esercito è la mia famiglia, signore », rispose pronto Glauco.

Quando il giovane si fu allontanato, il comandante della scuola si rivolse al capitano: « L'allievo Soriano è una testa calda, ma è coraggioso e testardo: l'esercito dell'Italia fascista ha bisogno anche di tipi come lui. Ultimata la scuola, Soriano avrà tutte le carte in regola per fare parte della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, le gloriose camicie nere. Ora vogliamo proseguire nella nostra visita alla scuola, capitano Perón, prima che ripartiate per la vostra destinazione in Abruzzo? »

Al momento di recarsi in Europa per approfondire l'addestramento nella guerra di montagna, l'ufficiale argentino aveva dovuto scegliere tra l'Italia e la Germania. Senza esitazione Perón aveva scelto la prima: aveva sempre amato il carattere e la voglia di vivere degli italiani. E ammirava incondizionatamente la politica fascista, quella che lui stesso amava definire « il primo esempio di socialismo nazionale ».

Il capitano Juan Domingo Perón applaudì come tutti gli altri spettatori all'interno della sala cinematografica allestita per gli alpini, ai piedi del massiccio del Gran Sasso d'Italia. Il Cinegiornale, una vera e propria scuola di retorica propagandistica sulle celebrazioni dei filonazisti nel mondo, era appena terminato.

Le immagini delle cerimonie tenutesi per l'annessione dell'Austria alla Germania avevano appena finito di scorrere sul grande schermo. Perón provò una punta di nostalgia nel vedere lo stadio di Buenos Aires bardato con svastiche e bandiere argentine. A differenza del giovane allievo incontrato alcuni giorni prima, lui era profondamente legato alla sua terra.

« I camerati della repubblica argentina hanno molto gioito dell'espansione dell'Impero germanico. Peccato però che i nostri governanti non siano all'altezza delle aspettative dell'esercito », disse

uno degli ufficiali sudamericani che seguivano con Perón il corso di addestramento in Italia. « Sai, Juan, quale mi sembra essere il punto in comune tra gli ultimi presidenti della nostra amata patria? »

« Dimmi », rispose l'altro.

« Sia Pedro Justo sia Marcelino Ortiz sono dei castrati! »

« Castrati? »

« Sì, non hanno le palle. Qui, lontano da casa, posso dire come la penso: nessuno di questi politici ha esperienze militari. In un mondo sull'orlo di un conflitto di proporzioni inimmaginabili, ci vogliono persone addestrate e preparate, militari capaci per far fronte ai pericoli cui andremo incontro. E poi, ti rendi conto che solo una dozzina d'anni fa l'Argentina era uno tra i dieci paesi più ricchi al mondo? E adesso la nostra gente è alla fame. C'è bisogno di maggior ordine e disciplina. »

« Hai ragione, ma occorre anche tenere conto della crisi economica mondiale. Comunque bisogna riconoscere che ogni presidente ha avuto e ha i suoi consulenti militari... »

« Che consulenti, appunto, restano. Amico mio, ci vuole ben altro che un consigliere per tenere in mano le briglie di una nazione a un passo dall'abisso. »

« Non vedo molte vie d'uscita: i politici fanno i politici, i militari i militari. Sono due modi diversi di servire la patria. »

« Ne sei certo? »

« Che intendi dire? »

« Che un'associazione segreta di ufficiali... di alti ufficiali, pronta a salire al potere qualora ci fosse bisogno di polso fermo, potrebbe rappresentare la sola via per ovviare alla mancanza di coraggio dei nostri politici corrotti... »

Fu allora che la sala si oscurò e i soldati italiani incominciarono a schiamazzare, mentre sullo schermo scorrevano le immagini del lungometraggio *Scipione l'Africano*.

Dall'altra parte dell'oceano, in Argentina, Eva Duarte continuava a recitare, con ruoli di comprimaria, in diverse tournée teatrali. Ora stava per terminare le riprese della *Carga de Los Valientes*,

un film di produzione nazionale tratto da uno scritto di Belisario Villar in cui aveva avuto una parte. Eva non era capace di oziare e inoltre desiderava il successo più di ogni altra cosa. E lo avrebbe ottenuto se non fosse accaduto ciò che accadde il 1° settembre 1939.

Il controvalore del peso, la moneta argentina, era poco meno di un quarto di dollaro. La nazione si era indebitata considerevolmente nei confronti degli Stati Uniti d'America. Quella sudditanza economica si scontrava contro il vento impetuoso che faceva propendere i cittadini sudamericani per la Germania di Adolf Hitler e l'Italia di Benito Mussolini.

Quando la Germania, all'inizio della tiepida primavera argentina, nel settembre 1939, invase la Polonia, molti pensarono che si trattasse solamente di una dimostrazione di forza dei tedeschi. Un modo per dire che, se il mondo avesse continuato a ignorare il peso dei nazisti, sarebbero stati in molti a pentirsene.

Furono numerosi gli argentini, primi fra tutti i governanti e quelli che si accingevano a salire al potere, a non intuire che cosa li avrebbe attesi.

Eva Duarte aveva lunghi capelli scuri, gli occhi neri brillavano sul suo viso aggraziato dagli zigomi alti, rendendolo indimenticabile. Quando camminava per strada gli uomini si voltavano a guardarla, ma il suo portamento austero li scoraggiava dal tentare avance. Aveva da poco compiuto vent'anni. I venti di guerra provenienti dalla lontana Europa non la riguardavano affatto, si diceva. A lei importava solo dimenticare il suo passato di figlia indesiderata di un padre bigamo.

Eva sapeva bene che per costruirsi una nuova vita non le sarebbe bastato calcare le scene dei teatri argentini. Bisognava fare di più. Bisognava che la sua infanzia tormentata, quella in cui le capitava di leggere sulla lavagna della scuola: *No eres Duarte, eres Iburguren*, fosse cancellata per sempre.

Adesso era seduta davanti a una porta insonorizzata, mentre la scritta IN ONDA lampeggiava sul pannello posto sopra lo stipite.

Accanto a lei, altre giovani che, da quella audizione radiofonica, speravano prendesse avvio una nuova vita.

Eva respirò a fondo, si alzò cercando di non tradire l'agitazione. Si pose davanti al microfono alla giusta distanza e iniziò a declamare con voce ferma le poche battute imparate a memoria per il provino.

E da quel momento la sua vita cambiò davvero.

Il Río Salado costeggiava placido la città di Junín, prima di gettarsi nella laguna di El Carpincho.

Come ogni mattina, Carmelo Soriano percorse Roque Vázquez con il suo carretto ricolmo di frutta. Quando giunse davanti alla casa dell'amico calzolaio lasciò le briglie in mano a uno dei due gemelli e scese. Prima di avviarsi verso la bottega, scelse con cura alcuni frutti, li infilò in un sacchetto di carta ed entrò nel laboratorio di De Bartolo.

«Come stai, amico mio?» chiese porgendogli il sacchetto di frutta.

«Non ce la faccio, Carmelo. Non riesco a venirne fuori», rispose l'artigiano con lo sguardo velato dall'angoscia.

«Devi reagire, invece. Fallo per Luce...»

«Luce ormai è avviata sulla strada del successo: parlano tutti di lei come di una promessa della lirica. Non ha più bisogno di un vecchio padre buono solo a cucire suole...»

«Non dire così...» provò a consolarlo Soriano.

Ma le lacrime incominciarono a scendere lungo le gote dell'uomo mentre singhiozzi silenziosi gli squassavano il petto.

«Padre, padre, venite! C'è un uomo che dice di volervi parlare», esclamò uno dei gemelli, entrando di corsa nella bottega del calzolaio.

L'uomo era appoggiato al carretto e teneva le mani in tasca. Il cappello leggermente inclinato a destra ne copriva in parte il volto dalla carnagione scura e dalle sopracciglia marcate. La sigaretta spenta penzolava dalla bocca atteggiata in un sorriso di scherno.

«Gli affari vi stanno andando bene, vero, Soriano?» disse lo sconosciuto. Il tono era velatamente minaccioso.

« Faccio il mio lavoro con onestà e ne raccolgo i frutti », rispose Carmelo.

« Certo, ma non crederete che questo genere di frutti interessi solo a voi... »

« E a chi altri dovrebbe interessare? »

« Per esempio alle persone che io rappresento, persone pronte a occuparsi della salute della vostra famiglia. » Ciò detto pinzò tra il pollice e l'indice la falda del cappello, chinò leggermente il capo e aggiunse: « Ci rivedremo presto, signor Soriano. Saluti alla signora Concetta e anche ai vostri ragazzi: a Glauco, laggiù in Italia, e a Michele e Antonio. Avete tempo per pensarci. Noi non abbiamo fretta ».

Li aveva chiamati tutti per nome. Quella era gente che non scherzava. Carmelo si mise alla guida del carretto con le mani che tremavano: era fuggito dalla Calabria spinto dalla fame, certo, ma anche per non vedere i suoi figli cedere alle tentazioni dei facili guadagni che la malavita sa procurare. E adesso si era imbattuto nello stesso mondo da cui era fuggito.

« Io so chi era quell'uomo, padre », disse Michele, uno dei gemelli. « Lo chiamano il Saraceno. È un siciliano che lavora per Basile. »

Tutti a Junín, non soltanto i componenti della numerosa colonia italiana, conoscevano e temevano Puccio Basile: un palermitano privo di scrupoli avvezzo all'intimidazione, all'estorsione e al ricatto.

Trascorsero sette giorni da quella mattina.

Come sempre Soriano si alzò ben prima dell'alba, si lavò con l'acqua fredda del catino, accarezzò teneramente il viso della moglie addormentata, quindi si affacciò alla soglia della camera dove dormivano i ragazzi. I gemelli lo avrebbero raggiunto più tardi in bottega. Soriano era sempre tra i primi ad arrivare al mercato, per questo riusciva ad aggiudicarsi i prodotti migliori.

L'inquietudine per le intimidazioni del Saraceno dopo qualche giorno si era attenuata: l'Argentina era ancora il miglior posto in cui vivere, soprattutto adesso, con la guerra che dilagava in Europa, si disse. Il pensiero corse al figlio Glauco, ufficiale in Italia.

Sembrava che Mussolini, per il momento, volesse mantenersi fuori dal conflitto, anche se l'Italia aveva invaso e annesso l'Albania.

Carmelo spronò il mulo e uscì dal piccolo cortile interno.

Il Saraceno lo attendeva in mezzo alla strada. Quando il mulo gli passò vicino, ne afferrò le briglie e le tirò con forza, costringendo l'animale a fermarsi.

« Questi sette giorni ti sono stati sufficienti, Soriano? » chiese il malvivente.

« Sufficienti per fare cosa? Nemmeno so chi siete. Lasciate le briglie e toglietevi di mezzo: il mercato non aspetta me », disse Soriano.

« Invece questa volta dovrà aspettare. E la prossima aspetterà ancora di più, fino a quando non aspetterà invano. » Così dicendo il Saraceno prese per il bavero il commerciante e lo tirò di peso giù dal carro. Soriano cadde a terra e l'altro gli affibbiò un calcio nel costato che gli tolse il respiro.

Carmelo ebbe solo il tempo di aprire gli occhi, poi un'interminabile serie di pugni gli devastò il volto. Rimase pesto e sanguinante in mezzo alla strada deserta. Prima di scomparire nell'oscurità il Saraceno gli affibbiò un ultimo calcio nelle reni e disse: « Ricordatevelo bene, visto che avete detto di non sapere che cosa vi chiediamo: vogliamo un terzo dei vostri guadagni ».

« No, Luce! Non così! » sbraitò Matías Amparo interrompendo la prova. « Vedi questo? » continuò l'impresario estraendo il sigaro che aveva sempre tra le labbra. « Un buon sigaro è composto dalla *capa*, la fascia esterna, fatta con le foglie più belle, ma poco aromatiche. Il *capote* è invece il sottofascia: foglie meno belle, ma più gustose. La *tripa* è il cuore del sigaro cubano: è fatta con foglie di tabacco più sottili, di una particolare varietà, ricche di aroma e di altre sostanze. Ecco, ragazza mia: tu hai la *capa*, hai un aspetto meraviglioso e diventerai la più bella cantante che mai abbia calcato il palcoscenico. Hai il *capote*, il carattere, e non solo quello canoro. Ma per emergere devi tirare fuori dalla tua voce la *tripa*, il cuore, l'anima: solo entrando ogni volta nei personaggi che interpreterai, diventerai davvero grande. Ricorda: nella *Turandot* tu sarai la figlia dell'imperatore della Cina, vergine per via di un solenne giuramento. Nell'*Aida* sarai la principessa etiope, schiava degli egiziani e folle d'amore per Radamès. Ho detto 'sarai' e non 'reciterai'. Soltanto così le tue interpretazioni avranno la *tripa* come i migliori sigari cubani. »

Le lezioni si svolgevano in un'aula sul retro del Teatro Colón ed erano davvero faticose. Ogni volta che arrivava alla fine di una giornata di studio e di esercizi, Luce si sentiva sfinita e svuotata. Si incamminava verso il pensionato che la ospitava, in preda ai pensieri più cupi, gli occhi spesso gonfi di lacrime. Si stava rendendo conto che il suo adorato padre non era più l'uomo di un tempo. Il suicidio della moglie lo aveva ridotto all'ombra di se stesso.

Quella sera l'angoscia non l'abbandonò per tutta la durata della cena. Poi, mentre recitava con le altre ragazze le preghiere del vespro, fu convocata dalla madre superiora.

« Devo darti una brutta notizia, piccola mia », le disse la suora scuotendo il capo.

« Che cosa è successo? » chiese lei preoccupata.

« Si tratta di tuo padre. La sua mente ha ceduto. È stato ricoverato nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Junín, in attesa di venire internato in manicomio. Dovresti andare a trovarlo al più presto. Speriamo che la tua visita gli sia d'aiuto. »

Marino de Bartolo era seduto sul bordo del letto a metà della grande camerata riservata ai malati di mente. A differenza di altri degenti, che si lamentavano rumorosamente, lui restava in silenzio, con gli occhi persi nel vuoto. Ogni tanto apriva le labbra e pronunciava una sola parola: « Perché? », quindi ricadeva in un mutismo privo di risposte.

« Padre », gli disse Luce accarezzandogli la mano. « Sono io, vostra figlia Luce. Sono venuta a trovarvi. Come state, padre mio? »

Lui rimase immobile.

Luce restò con la mano dell'uomo tra le sue, mentre grosse lacrime le rigavano le guance.

Fu Matías Amparo a riscuoterla.

« Andiamo via, Luce », disse l'impresario. « Prometto che ti accompagnerò a trovare tuo padre ogni volta che vorrai. Adesso dobbiamo andare a casa tua e mettere al sicuro i vostri pochi oggetti di valore. »

Luce accarezzò un'ultima volta la mano di suo padre. Senza ottenere alcuna reazione.

Il gigantesco impresario e la giovane si avviarono verso la casa di Roque Vázquez. In quei mesi l'uomo si era molto affezionato a quella ragazzina seria, coscienziosa e orgogliosa, che cantava come un usignolo.

Amparo si sedette spossato su una vecchia poltrona consunta, mentre Luce salì nella camera da letto dei genitori. Lì, un turbinio di ricordi le esplose nella mente.

Si fermò davanti al grande letto, sul quale aveva giocato e dormito tra le braccia amorose dei suoi, i due comodini ai lati e il cassettoncino contro il muro di fronte. Sopra la testata del letto si trovava un dipinto raffigurante Maria Vergine con il Salvatore in braccio.



Il Salvatore non era riuscito a salvare la sua bella famiglia, si disse Luce con disperazione. Rovistò nei cassetti e ne estrasse alcuni oggetti che avevano per lei soltanto un valore affettivo.

Al resto, le aveva detto Matías, avrebbe pensato qualcuno, depositando tutto in un magazzino.

Luce sedette sul letto: a quattordici anni si ritrovava sola, orfana di madre e con un padre malato di mente di cui avrebbe dovuto occuparsi. Staccò dal muro il quadro per metterlo tra quanto avrebbe portato via. Sua madre ci teneva tanto.

Il medaglione rotolò sul pavimento. Chissà da chi era stato nascosto dietro il quadro.

Luce lo riconobbe subito: al centro della piccola cornice c'era una sua fotografia di quando aveva poco più di due anni. Sua madre lo portava sempre al collo. Ma nessuno si era accorto che mancava, quando avevano rimosso il cappio dal suo corpo esanime.

Luce agì sul piccolo fermo d'oro dissimulato fra i decori della cornice e questa ruotò sui minuscoli cardini. All'interno vide un foglio di carta piegato con cura.

*Non sopporto più l'onta. Non sopporto più questo segreto. Odio questo figlio di un peccato che non mi appartiene. Odio l'uomo che ha rovinato la mia vita. Ricordo soltanto le sue mani sporche di nero, come la sua anima. Che Dio la maledica e abbia la benevolenza di accogliere la mia. Chiedo perdono ai miei cari per questo gesto.*

Luce piegò il piccolo foglio e lo inserì nuovamente nel nascondiglio, poi si mise al collo la catenina d'oro.

« Ecco il perché, padre mio », mormorò la giovane mentre una vena d'odio le accendeva lo sguardo.

Raccolse la borsa piena di ricordi, prese il quadro e si accinse a raggiungere Matías.

« Luce! » si sentì chiamare da una voce amica.

« Doña Juana! » esclamò la giovane in un impeto di contentezza. Si precipitò giù dalle scale e, felice, abbracciò la donna.

« Come state? Come stanno i ragazzi? Avete notizie recenti di Eva? Non la vedo da molto tempo, anche se abitiamo nella stessa

città. Ma Buenos Aires è talmente grande... » Luce non smetteva più di parlare.

« Calma, calma, piccola mia. Mi ha scritto la tua 'amica grande', come la chiamavi quando eri bambina: tra poco dovrebbe iniziare una trasmissione radiofonica nella quale ha il ruolo di protagonista. I ragazzi stanno tutti bene, grazie a Dio. La mia salute è sempre la stessa, con queste povere gambe che mi fanno soffrire. Ma ben più di me soffre il povero Carmelo. »

« Perché, che cosa è successo a Soriano? I suoi affari andavano bene e i figli... »

« Non sono gli affari a preoccuparlo e nemmeno quella testa calda di Glauco. Solo che qualche sera fa uno sconosciuto lo ha massacrato di botte in mezzo alla strada. Pare che ci sia sotto una specie di estorsione. »

« Mi dispiace davvero. Adesso come sta? E i gemelli? »

« Soriano ha qualche costola incrinata e il setto nasale fratturato, ha perso un paio di denti, ma se la caverà. Ora bisognerà stare attenti ai gemelli. Sono diventati grandi e forti come due rocce e temo che stiano meditando una vendetta. E, se è vero ciò che temo, è meglio non mettersi contro certa gente. »

Chiamare palestra quello scantinato umido e angusto sarebbe stato come definire reggia una stalla.

Di fronte all'unico sacco disponibile, Michele Soriano si stava allenando con furiosa determinazione. Nei suoi occhi lampeggiava un'ira che il suo allenatore non conosceva.

« Che ti succede, Michele? Quel sacco non ti ha fatto nulla di male. Lo stai picchiando come se avesse offeso tua madre... » disse l'uomo al giovane pugile cercando di metterla sul ridere.

« Forse ha fatto di peggio », borbottò il ragazzo continuando ad accanirsi con foga.

« Sei un ottimo pugile, Michele. Diventerai un campione, ma dovrai imparare a controllare l'ira. »

Quella sera Michele Soriano uscì dalla palestra senza nemmeno fare la doccia.

Il Saraceno camminava col suo passo dinoccolato nel vicolo buio.

« Avete un fiammifero? » gli chiese un giovane che all'improvviso si era materializzato al suo fianco.

Il Saraceno sbuffò, mise le mani in tasca, estrasse la scatola dei fiammiferi e ne accese uno, facendo scudo con le mani dal vento leggero.

« Non devo accendere sigarette, non fumo. Era solo per guardare in faccia il figlio di puttana che ha quasi ammazzato mio padre », disse lo sconosciuto sferrando un pugno alla bocca dello stomaco del siciliano.

Il Saraceno si accasciò con un sibilo roco, indietreggiò di un passo e vide che, oltre a quella che lo aveva colpito, nell'oscurità c'era una seconda figura. Estrasse il coltello a serramanico, lo fece scattare e mosse la lama facendola baluginare ai deboli riflessi di luce.

« Vieni avanti, bastardo, se hai coraggio. Speravo di divertirmi di più con tuo padre, ma l'ho steso in un attimo. Tu mi sembri un osso più duro. Fatti sotto. »

Michele teneva le braccia in posizione di guardia. Fece una prima finta, tanto per valutare le capacità di reazione dell'avversario.

Il coltello del malvivente fendette l'aria.

Una seconda finta, cui rispose un nuovo colpo andato a vuoto. Il diretto di Michele invece centrò il mento dell'altro come un lampo nel mezzo di un temporale estivo.

Il Saraceno barcollò per un istante ma si riprese subito e si volse verso Antonio. Questi aveva un carattere più remissivo del suo gemello e certamente era meno abile nel tirare di boxe e nella lotta, ma era pronto a intervenire qualora il fratello se la fosse vista brutta. Quando il malvivente gli si gettò addosso, Antonio provò a indietreggiare, ma la lama del Saraceno sibilava a poca distanza dal suo volto. Nulla poté quando l'altro lo ferì al braccio e lo immobilizzò.

« Adesso taglierò la gola a tuo fratello, così capirete tutti e due con chi avete a che fare. »

Il Saraceno bloccava Antonio in una morsa ferrea con la mano

e l'avambraccio sinistro. Con l'altra mano stringeva il coltello, la cui punta premeva sulla carotide della preda.

Michele caricò il pugno destro, seguì con la spalla e con il corpo lo slancio del colpo, che si abbatté sul volto del Saraceno con la dirompente potenza di un maglio d'acciaio.

Il malvivente sgranò gli occhi. Il dolore gli impedì di reagire, anzi fu tale da fargli abbandonare la presa. Michele continuò a colpire il siciliano come una furia. Sentì le ossa della testa frantumarsi sotto le nocche sanguinanti, ma non si fermò sino a che il capo del Saraceno non fu ridotto a poltiglia sanguinolenta. Allora lo abbandonò nell'oscurità del vicolo.

«Questo per quello che hai fatto a nostro padre e per quello che stavi per fare a mio fratello.»

Antonio si alzò. Con una mano si tamponò la ferita al braccio e pose l'altra sulla giugulare dell'uomo steso a terra.

«È morto!» disse scuotendo il capo.

Quando Carmelo Soriano li vide arrivare a bordo di una berlina scura sentì un brivido lungo la schiena. Aveva vissuto con la paura di quel momento per ognuno dei trenta giorni che erano seguiti alla morte del Saraceno. I due ragazzi gli avevano parlato del loro insensato gesto la stessa sera in cui avevano consumato la vendetta. E lui aveva deciso di mandarli via da Junín.

Puccio Basile indossava un abito elegante, alla moda americana.

L'autista rimase al volante dell'auto, mentre i due guardaspalle entrarono nel negozio, seguiti dal loro capo.

Basile prese un'arancia dalla cassetta e si mise a sbuciarla prima ancora di parlare. Quindi, con un pesante accento siciliano, disse: «Lo sai chi sono, vero?»

«Lo immagino», rispose Soriano.

«Bene, allora saprai anche il motivo per cui sono qui.»

«E invece non ne ho idea. Volete della frutta?»

«Fai pure lo spiritoso, Carmelo Soriano, ma ti assicuro che noi sappiamo essere più spiritosi di te.»

«Che cosa vuoi, Basile?» chiese il commerciante mantenendo la calma e guardandolo fisso negli occhi.

« I tuoi figli. Voglio i tuoi figli. Il Saraceno era come un fratello per me. Loro lo hanno accoppato in mezzo a una strada come un cane. »

« Sono cose che succedono ai malviventi... Ma non capisco cosa c'entrino i miei ragazzi con la morte del tuo scagnozzo. »

« Fai pure l'innocente », disse il siciliano, avvicinandosi a Soriano con aria minacciosa. « Ricordati che non avrò pace sino a che non l'avrò fatta pagare a te e alla tua famiglia. »

Puccio Basile fece un cenno col capo ai suoi e il terzetto salì nuovamente in macchina, allontanandosi a gran velocità tra la polvere di Roque Vázquez.

Soriano rimase immobile sulla soglia. Sarebbero tornati, ne era certo. Ma i ragazzi non li avrebbero mai trovati.

Luce era invaghita di Antonio Soriano sin da quando era una bambina. E la sua passione era inversamente proporzionale all'odio che provava per il fratello maggiore, Glauco. I modi pacati di Antonio, i capelli neri, la sua prestanza fisica l'avevano conquistata. Ora, averlo tanto vicino a sé e doversi occupare di lui le faceva battere il cuore, allontanando dalla sua mente lo spettro della tristezza.

Tutto era accaduto molto in fretta: era stata doña Juana a organizzare la fuga dei due gemelli da Junín. Per farlo si era rivolta a un amico di sua figlia Eva, quel Magaldi con il quale si sussurrava che Eva intrattenesse una relazione. Il grande cantante era anche un uomo influente i cui desideri difficilmente ricevevano un no come risposta.

Michele e Antonio Soriano erano stati nascosti in un appartamento a Buenos Aires. Michele non aveva resistito a lungo e si era imbarcato alla volta degli Stati Uniti d'America. Antonio invece era rimasto in città, appagato dalle attenzioni della piccola Luce.

Ogni volta che terminava il pranzo alla mensa del pensionato delle monache, Luce ritirava un paio di gamelle d'alluminio da una sua amica cuoca e correva sino all'appartamento dove alloggiava Antonio.

« Puoi dirmi che cosa vi è successo di così grave da non poter mettere il naso fuori casa per mesi? » gli chiese un giorno Luce.

«È una storia lunga, piccola. Un giorno te la racconterò.»

Piccola... Quando avrebbe smesso di trattarla come una sorella minore? Non si accorgeva che lei gli moriva dietro?

In fondo Antonio aveva poco più di vent'anni e lei quattordici. Sei anni di differenza non erano molti. E Luce stava diventando una donna. Una bellissima donna.

Michele Soriano si era guardato intorno come se fosse sbarcato da un altro pianeta. New York di notte pareva un'autentica esplosione di luci e di colori.

Terminate le lunghe procedure burocratiche per l'immigrazione – l'Argentina e, soprattutto, l'Italia rimanevano paesi nemici per gli Stati Uniti, schierati apertamente dalla parte degli Alleati nel conflitto che si stava combattendo in Europa –, il ragazzo si era dato da fare per cercare un lavoro. Aveva trovato un posto da cameriere in un ristorante all'angolo tra Mulberry e Grand Street, a Little Italy. Sopra il ristorante c'era una piccola stanza, che Michele divideva con l'altro giovane inserviente del locale.

Il lavoro era duro, ma ben retribuito e, con le mance che riusciva a riscuotere, Michele era convinto che presto avrebbe potuto mandare qualche aiuto al gemello Antonio che, a Buenos Aires, non se la cavava molto bene.

Quella sera aveva appena finito il servizio e stavano riassetando la sala, quando due uomini entrarono a passo veloce e sicuro. Il proprietario del ristorante aveva appena contato l'incasso e l'aveva chiuso a chiave nel cassetto dietro il bancone. Michele stava spazzando il pavimento. Uno dei due si fermò accanto alla porta, tenendo d'occhio la sala. L'altro estrasse una grossa pistola a tamburo e tracciò un semicerchio con l'arma spianata, prima di puntarla verso il proprietario del ristorante.

«State tutti fermi e non vi succederà nulla. E tu consegnami l'incasso. Svelto!» disse il rapinatore sporgendosi oltre il bancone.

Il proprietario esitò qualche istante. Questo fu sufficiente per scatenare la reazione del malvivente, che lo percosse con la mano armata.

Michele vide il terrore dipinto sul volto bonario del suo datore

di lavoro, e reagì dimenticando ogni prudenza. Rapido come un felino balzò verso l'aggressore, mentre questi stava alzando nuovamente il braccio per colpire la sua vittima.

Il destro sferrato da Michele lo centrò in pieno sotto l'orecchio, quindi un secondo colpo gli devastò il volto. Il rapinatore non emise neppure un lamento e crollò a terra privo di sensi. Il proprietario, rapidissimo, aveva raccolto il revolver caduto sul banco e adesso lo brandiva contro il secondo uomo. Esplose un paio di colpi che andarono a vuoto, ma che misero in fuga l'altro rapinatore.

Quello colpito da Michele era rimasto a terra e la polizia, quando intervenne, dovette scortare l'ambulanza sino all'ospedale: i pugni gli avevano fratturato alcune ossa del cranio e del viso.

Quella notte, come sempre gli accadeva dopo aver fatto a pugni, Michele stentava a prendere sonno e si rigirava nel letto.

Fu Sergio, il cameriere anche lui di origini italiane, a parlare: « Sei sveglio, Michele? Ti ho visto colpire quel delinquente. Tu conosci la boxe, non è vero? »

Era una cosa abbastanza consueta, per un giovane di allora: l'eco delle vittorie di Primo Carnera era ancora vivo nella mente degli emigranti. In lui tutti vedevano una sorta di affrancamento dalla moderna schiavitù. Carnera e la sua sfolgorante carriera rappresentavano il sogno a occhi aperti di chi è costretto a rinunciare a ogni affetto per sopravvivere.

« Mi sono allenato qualche volta, quando ero in Argentina. »

« Devo dirti che me ne sono accorto... e da mio zio ne ho visti molti tirare di boxe: il fratello di mia madre ha una palestra a pochi isolati da qui. Se vuoi possiamo passare a trovarlo. »

Il tenente Glauco Soriano aveva compiuto ventitré anni da pochi giorni quando, il 10 giugno 1940, l'Italia scese in guerra.

Il giovane ufficiale era in preda a un'irrefrenabile eccitazione. Ora, coperto dall'immunità che la divisa gli regalava, poteva finalmente dare sfogo alla propria indole violenta.

La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale era stata creata anni prima e in breve era diventata un corpo militare di assoluta fedeltà al duce. Nell'ottobre 1940 il tenente Glauco Soriano fu inviato sul fronte greco assieme ai tanti che formavano i cinquantasei battaglioni di camicie nere.

Gli uomini cantavano: «Battaglioni del duce, nella morte creati per la vita. A primavera s'apre la partita...»

Sarebbero stati in parecchi a non arrivare alla primavera successiva.

I superstiti della rovinosa campagna di Grecia furono rimpatriati ad aprile. Glauco Soriano, ferito lievemente, tornò in Italia col grado di maggiore. Dopo una brevissima convalescenza venne destinato al comando di un piccolo e segretissimo campo sull'appennino emiliano, poco distante da Parma. Lì venivano addestrati alle tecniche di guerra e di guerriglia gli alleati jugoslavi dell'Asse: gli ustascia.

Nell'aprile 1941 l'esercito del Reich aveva dato ancora una volta prova di che cosa intendesse per «guerra lampo». In soli undici giorni i nazisti avevano occupato la Jugoslavia e, in una manciata di ore, avevano suddiviso il territorio tra i fedeli alleati italiani e ungheresi. La Germania aveva inglobato la Slovenia, mentre a Zagabria era stato proclamato lo Stato indipendente di Croazia, sotto la guida del filonazista Ante Pavelić e dei suoi temuti ustascia. Questi ultimi, per un accordo tra il duce croato – come lo stesso Pavelić amava definirsi – e quello italiano, erano



stati formati sul campo negli Appennini emiliani di Borgo Val di Taro, sin dagli anni Trenta.

Quando, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, si trattò di nominare un nuovo comandante che continuasse quell'opera di addestramento, la scelta dello stato maggiore fascista ricadde sul giovane maggiore Glauco Soriano, che si era distinto per coraggio e abnegazione sul fronte greco.

Dopo pochi giorni dal suo insediamento alla scuola per corpi scelti ustascia, Glauco scrisse una delle sue rare lettere alla famiglia, che ancora credeva riunita in Argentina.

*Parma, 9 maggio 1941*

*Cari genitori, fratelli miei, le necessarie misure di segretezza mi impongono di non rivelare nulla di preciso riguardo al mio importante incarico. Per vostra tranquillità posso dire che ricopro una posizione di rilievo, sono stato promosso al grado di maggiore e opero, al momento, lontano dal fronte di battaglia. Presto, ne sono convinto, questa guerra finirà e mi auguro di potervi riabbracciare. Mi ha stupito non poco la posizione neutrale che l'Argentina sta tenendo nel conflitto: ormai è chiaro a tutti che la vittoria sarà dalla parte della coalizione dell'Asse. Mi auguro che tutti voi stiate bene. Mi rifarò vivo presto. Con affetto,*

*Vostro Glauco*

Per prendere parte all'incontro, Michele Soriano aveva dato un nome falso agli organizzatori. L'amico e compagno di stanza gli avrebbe fatto da allenatore e lo avrebbe accompagnato sul ring.

Gli ultimi spettatori stavano prendendo posto sulle sedie disposte attorno alla pedana sovrelevata; la piccola tribuna era già stipata di gente.

Quando il beniamino della folla entrò, avvolto nell'accappatoio blu, dal pubblico si levò un'ovazione. Jack The Anvil, «l'Incudine», era destinato a una fulgida carriera: degli oltre sessanta incontri combattuti come dilettante, ne aveva persi soltanto due, e ai punti. Ora lo attendeva la strada del professionismo.

Un sordo mormorio accolse l'ingresso dello sconosciuto sfidante.

I due pugili si posero al centro del ring. Mentre incrociavano i guantoni, Jack The Anvil bisbigliò tra i denti: « Preparati a morire, ragazzo ».

Michele Soriano non rispose, si limitò a piantare i suoi occhi celesti in quelli scuri dell'avversario.

Erano entrambi pesi massimi ma, mentre Jack era tozzo e massiccio, Soriano aveva un fisico slanciato e atletico e i suoi novanta chilogrammi erano distribuiti su un corpo scultoreo. Probabilmente una ragione in più perché nessuno scommettesse un centesimo su quel ragazzo dai tratti che ricordavano una scultura greca.

E invece, alla terza ripresa, dopo che Michele aveva respinto ogni assalto dell'energumeno rispondendogli colpo su colpo, Jack venne messo al tappeto da un diretto fulmineo e preciso. Da quel giorno l'appellativo di Mickey the Jab, che si rifaceva al termine tecnico per definire il colpo diretto, non avrebbe mai più abbandonato il pugile italoargentino, proiettato verso il successo e la fama.

Carmelo Soriano entrò nella sua bottega sventolando la lettera appena ricevuta dal figlio maggiore.

Le minacce dei malviventi erano ormai un ricordo lontano. Da quando aveva ricevuto la visita di Basile, il commerciante di frutta e verdura non aveva più avuto fastidi. Forse, si diceva, per una volta la mafia aveva dimenticato...

Carmelo aveva sempre avuto un debole per Glauco e, adesso che pareva avesse messo la testa a posto, era certo che il suo primogenito avrebbe regalato loro delle soddisfazioni.

« Guarda, moglie! Una lettera dal nostro giovane ufficiale... » disse.

Ma non ebbe il tempo di finire la frase: il negozio saltò in aria con un botto sordo e dirompente. I vetri dei palazzi vicini andarono in frantumi per lo spostamento d'aria. I poveri resti dei coniugi

Soriano si mischiarono alle loro merci e ricaddero sul selciato della Roque Vázquez componendo un macabro collage di morte.

«Così capiranno tutti che cosa succede a chi ammazza uno dei nostri», mormorò Basile con un sorriso soddisfatto e crudele, mentre la berlina scura abbandonava il luogo dell'esplosione.

Il suono del telefono aveva interrotto la quiete del pensionato. La superiora mandò a chiamare Luce. La notizia della terribile morte dei Soriano lasciò la ragazza annientata. Le tornarono alla mente i volti sorridenti dei due emigranti calabresi, i giochi spensierati lungo il marciapiede di Roque Vázquez con i gemelli e l'amica Eva. Sembrava che una terribile maledizione si fosse abbattuta sulle loro vite. Luce scoppiò in un pianto disperato, ma poi si fece forza: adesso avrebbe dovuto comunicare l'accaduto ad Antonio.

In quei mesi Antonio aveva trovato un impiego sotto falso nome in una fabbrica per l'inscatolamento delle carni.

Luce aspettò che il suo turno finisse. Il giovane non si mostrò sorpreso di vederla davanti ai cancelli dello stabilimento: era già successo che la ragazza andasse a prenderlo alla fine del lavoro. Ma non appena la vide, capì che era accaduto qualcosa di grave.

«Devi farti forza, Antonio. È successa una cosa terribile», disse Luce accarezzandogli la mano.

«Cos'è successo?» le chiese Antonio.

Luce gli disse tutto e il ragazzo rimase impietrito per alcuni minuti.

«E com'è stato?» le chiese quando riuscì di nuovo a parlare.

«Sono ancora in corso le indagini. Molto probabilmente qualcuno ha piazzato una bomba nella bottega dei tuoi.»

«Basile!» esclamò il giovane, con gli occhi ridotti a due fessure colme d'odio.

Il telegramma fu recapitato dapprima a Michele, negli Stati Uniti, e, solo poche ore più tardi, a Glauco, in Italia. Nessuno dei

due fratelli riuscì a raggiungere in tempo l'Argentina per partecipare ai funerali dei genitori. Antonio stesso aveva insistito perché non si mettessero in viaggio: avrebbe pensato lui a ogni cosa. Compresa quella di vendicarsi, ma questo non l'aveva scritto nei cablogrammi inviati ai fratelli.

Michele, vittoria dopo vittoria, stava diventando un pugile molto temuto.

Alle due del mattino si imbarcò dal Marine Air Terminal di New York su un idrovolante Sikorsky S-42 della Pan American Airlines: dopo uno scalo a Rio de Janeiro, l'aereo sarebbe ammarato a Buenos Aires.

Antonio aveva seguito i feretri dall'obitorio sino al Cimitero central, situato lungo la strada ferrata che attraversava la città di Junín.

In piedi nella prima panca della chiesetta del camposanto aveva ascoltato l'omelia. Le parole del prete non riuscivano a mascherare paura e incertezza: nessuno aveva il coraggio di incolpare apertamente Basile e i suoi per quel delitto efferato. Ma tutti sapevano chi fosse l'artefice.

Antonio era tornato nella casa di Roque Vázquez con un senso di vuoto nel cuore e nella mente.

I colpi alla porta lo riscosero dallo stato di torpore che lo aveva vinto. La mano del giovane si strinse sul calcio del revolver che si era procurato prima di lasciare Buenos Aires.

Il volto del commissario di polizia gli sembrò una delle poche facce amiche incontrate in quella città che Antonio non sentiva più sua.

« Prego, accomodatevi, commissario Calida. È un vero piacere vedervi. »

« Passavo di qui, ho visto le finestre aperte e sono venuto a porgergli le mie condoglianze, Antonio. Sono costernato per ciò che è capitato ai tuoi. Volevo bene a loro e a tutti voi ragazzi. Stiamo svolgendo le nostre indagini... siamo a buon punto. I colpevoli la pagheranno cara. »

« Certo, commissario. Ne sono convinto », rispose il giovane

con aria distratta. L'avrebbero pagata cara. Certo. E lui sapeva in che modo.

« Quanto ti fermerai in città, Antonio? » chiese ancora il poliziotto.

« Non ne ho idea, commissario. Il tempo che mi sarà necessario per mettere a posto le cose e per suddividere tra noi fratelli quanto i nostri genitori hanno faticosamente messo da parte in una vita di duro lavoro. »

« Glauco e Michele non sono venuti? »

« No, signore. Sono entrambi all'estero, sarebbe stato inutile obbligarli a un lungo viaggio solo per assistere al funerale. »

« Tu e il tuo gemello siete due bravi ragazzi. Non capisco come vi siate andati a infilare in questa storia. »

« Di che storia state parlando, Calida? »

« Davvero credi che noi poliziotti viviamo sulle nuvole, Antonio? Ho sempre sospettato di voi come possibili autori dell'omicidio del Saraceno. E la sparizione tua e di Michele subito dopo la sua morte non ha fatto che darmi ragione. Ma ho pensato che fosse meglio ignorare quanto sapevo. Quindi, per quanto riguarda il Saraceno, non abbiamo scavato troppo: chiunque sia stato a sfondare il cranio a quel figlio di puttana, ci ha fatto un piacere. Solo che quella è gente che non dimentica. E i tuoi genitori hanno pagato con la vita la vostra sete di vendetta. Ora mi auguro che nessuno si lasci andare a nuovi gesti sconsiderati... »

« Che cosa volete dire, commissario? »

« Voglio dire che farò finta di non aver capito che in tasca hai una pistola e neppure di aver notato la luce rabbiosa dei tuoi occhi, Antonio. Lascia fare a noi: nessuno potrà coprirti una seconda volta. Nemmeno se riuscissi a eliminare un bastardo come Puccio Basile. »

Antonio annuì, poi con maniere gentili ma sbrigative congedò il poliziotto.

Puccio Basile era seduto al tavolo da gioco. Buona parte degli introiti delle sue attività illecite andavano perduti nel gioco d'azzardo.

Nel locale non c'era molta gente. Alcuni avventori si sfidavano

a boccette attorno al vecchio biliardo; Basile e altri tre erano impegnati in un'accanita partita di poker. La densa nube di fumo dei sigari aleggiava sospesa a mezz'aria.

Antonio entrò nel locale, la mano in tasca stringeva il calcio della pistola. Nessuno gli fece caso. Solo quando il giovane si fermò dinanzi al tavolo da gioco, Basile alzò gli occhi.

« Cerchi qualche cosa, ragazzo? » chiese senza riconoscerlo.

« Cerco proprio te, Puccio Basile! » rispose Antonio, con la voce che tremava.

« Cosa vuoi da me? » chiese Basile alzandosi dalla sedia.

« Voglio una cosa che, malauguratamente per te, non puoi darmi. »

« E che cosa sarebbe? » continuò Basile portando lentamente la mano alla tasca della giacca.

« La vita di mio padre e di mia madre, che hai fatto a pezzi. Tieni le mani bene in vista, figlio di puttana. E prega, se mai sei stato capace di farlo », disse Antonio. Adesso si sentiva freddo e determinato: il revolver che stava puntando in mezzo agli occhi dell'assassino gli infondeva sicurezza. Alzò il cane, pronto a fare fuoco.

« Mi chiamo Antonio Soriano. Ti dice niente il mio nome? »

Basile stava per rispondere, quando con un lampo di soddisfazione vide la stecca da biliardo.

L'asta in *bois de rose* e legno d'amaranto si abbatté con violenza sul braccio armato del giovane. La pistola volò in aria.

« Sei più stupido di tuo padre e di tua madre, giovane Soriano. E gli stupidi non meritano di vivere. No, non qui! » urlò quindi Basile a uno dei suoi, che puntava una pistola alla tempia del ragazzo, pronto a fargli saltare le cervella. « Vuoi ritrovarti addosso tutti i poliziotti della città? Chiudi il nostro amico Soriano nello sgabuzzino, e legalo per bene. Tu resta di guardia, Tore. Noi ora abbiamo da riscuotere un po' di 'pigion'. Domani notte, appena farà buio, penseremo a lui. »

Prima di sbatterlo nel minuscolo locale cieco, lo pestarono ben bene. Antonio aveva il volto tumefatto e il braccio gonfio e dolente. Ma non era il dolore fisico a farlo soffrire: Basile sarebbe

rimasto impunito. Quel pensiero lo abbatteva più della consapevolezza che entro un giorno lo avrebbero ammazzato.

Tutti in città sapevano che quello era il locale in cui Basile gestiva i suoi loschi affari. Ma nessuno aveva mai osato espugnare la roccaforte del personaggio più temuto di Junín.

Quando, il giorno dopo il funerale, Michele aveva raggiunto la loro casa e non aveva trovato il fratello, si era diretto senza esitazione alla sala gestita dal loro nemico. Lì, sperando che nessuno lo riconoscesse, si fece servire da bere e diede un'occhiata intorno. In effetti i due gemelli, pur essendo entrambi alti e atletici, non si assomigliavano affatto: Michele era biondo e aveva la pelle chiara e gli occhi azzurri, Antonio era scuro e i suoi occhi erano neri come i capelli.

C'erano alcune persone ai biliardi e altre sedute ai tavoli da gioco. Ma non c'era traccia né di suo fratello né di Basile. Michele era quasi sul punto di andarsene, quando un energumeno con aria feroce entrò da una porticina che si apriva nella sala da gioco, girò attorno ai tavoli e gli si piazzò vicino, ordinando un bicchiere di vino. Quindi si rivolse alla ragazza dietro al bancone.

«Ancora nessuna notizia di Puccio?» disse l'uomo in dialetto siciliano, certo che quel giovane biondo non potesse capire.

«Ancora niente, Tore», rispose la donna nello stesso dialetto. «Che ti succede? Ti vedo impaziente. Basile ha detto che appena farà buio tornerà.»

«Già. Me lo auguro. Torno di guardia», disse Tore sistemandosi la pistola che teneva in una fondina sotto l'ascella sinistra.

Michele, con fare indifferente, uscì.

Se mio fratello è lì sotto, prima che faccia buio lo avrò tirato fuori, si disse, appostandosi a poca distanza dal locale che, dopo il tramonto, fu preso d'assalto dai giocatori. Quella sera gli occhi di tutti erano puntati sulle prodezze dei partecipanti a un torneo di biliardo.

Michele entrò mischiandosi a un gruppetto di uomini già piuttosto alticci e raggiunse la porticina senza che nessuno si ac-

corgesse di lui. Quando fu certo che nessuno lo stesse guardando entrò senza fare rumore.

L'oscurità era pressoché assoluta. Michele ci mise qualche istante per abituarsi, quindi scese silenziosamente lungo una scala che conduceva alla cantina. Lì brillava una lampadina appesa al soffitto, sotto la quale Tore stava sonnecchiando seduto su una sedia.

Il brutto ceffo passò dal sonno all'incoscienza senza rendersene conto, colpito alla mandibola da un diretto di Michele.

Il giovane pugile gli rovistò nelle tasche, ne estrasse una chiave e la infilò nella toppa dell'unica porta presente in quel magazzino colmo di liquori e bevande.

Antonio giaceva in un angolo della stanzetta, il volto ridotto a una maschera di sangue. I suoi occhi tumefatti guardarono verso la lama di luce che aveva squarciato il buio. Non riconobbe subito la figura che si era stagliata sulla porta: chiunque fosse, era lì per ammazzarlo. Ma quando Michele gli fu vicino si rese conto del miracolo.

« Tu? Che ci fai qui? » chiese attonito.

« Presto, alzati. Non abbiamo molto tempo. C'è un'entrata secondaria al piano di sopra, prima di arrivare alla sala. Andiamo! » disse Michele aiutando il fratello ad alzarsi.

I due fecero appena in tempo a muovere qualche passo, che la voce di Basile li raggelò. Il siciliano stava in piedi al centro del magazzino, con tre uomini alle spalle. Tore stava riprendendo i sensi. Tutti erano armati di revolver.

« Ma che bel quadretto familiare! Due poveri orfanelli nella tana del lupo cattivo », disse il siciliano, quindi sferrò un calcio al basso ventre di Michele. « Nel conto metterò anche il pugno che ha quasi distrutto la faccia del mio uomo. Anzi, dato che non vedeva l'ora di far passare a miglior vita il prigioniero, lascio proprio a lui il piacevole compito di togliervi di mezzo. Tore, riportali nello stanzino e falli fuori; col chiasso che c'è di sopra nessuno si accorgerà di nulla. Dopo l'orario di chiusura penseremo a disfarci dei corpi. Arrivederci all'inferno, gemelli Soriano. »



Tore si passò la lurida mano sul volto per pulirsi dal sangue. Quindi, con la canna della pistola, fece cenno ai due di muoversi.

Michele scattò con la velocità di un serpente all'attacco. Il suo poderoso destro colpì Tore al collo. Il gigante barcollò un istante portandosi le mani alla gola. Emise un gorgoglio soffocato e un fiotto di sangue gli riempì la bocca, poi si accasciò esanime.

Antonio afferrò al volo la pistola impugnata da Tore, prima che questa toccasse il pavimento. La teneva con la mano sinistra, ma sembrava ferma e sicura mentre puntava la canna al volto di Basile. Tutto era avvenuto in una manciata di secondi.

« State fermi, voi », disse Antonio agli altri malviventi, « o faccio saltare le cervella al vostro capo. »

Basile salì la scala con la pistola in mezzo alla schiena. Michele chiudeva la ritirata tenendo sotto tiro gli uomini rimasti nel magazzino.

Nessuno aveva fatto caso al trambusto proveniente dal piano superiore. Soltanto quando il volto teso del commissario Calida fece capolino sulla soglia, i due gemelli si accorsero che nel locale era in corso una retata della polizia.

« Fermi, polizia di Buenos Aires. Mettete le armi a terra e alzate le mani », disse Calida, mentre gli agenti si affacciavano al ballatoio.

I malviventi, ai piedi della scala, iniziarono per primi a sparare contro le forze dell'ordine.

Le pallottole fischiavano in tutte le direzioni. I Soriano e il loro ostaggio si trovarono al centro del tiro incrociato.

« Getta la pistola e arrenditi, Antonio! » gridò il commissario, che sembrava avere a cuore l'incolumità del ragazzo.

Ma il giovane non gli prestò attenzione e con la mano tremante tirò il grilletto. Il colpo centrò il volto di Basile poco sotto lo zigomo sinistro e uscì dalla parte opposta, frantumandogli diversi denti e la mascella inferiore.

Uno dei proiettili vaganti mandò in mille pezzi alcune delle ampole di vetro che contenevano i superalcolici.

Il fuoco divampò immediatamente.

« Presto, Antonio, mettiti in salvo », gridò Michele, cercando di spingere il fratello verso l'uscita secondaria.

Ma Antonio rimaneva come imbambolato e osservava Basile a terra. Non ebbe però il tempo di notare che, seppure ferito, il siciliano si stava rialzando: un poliziotto gli aveva messo le manette ai polsi e lo stava trascinando fuori da quell'inferno.

Il maggiore Soriano scattò sull'attenti davanti all'uomo in alta uniforme che stava scendendo dall'auto. Tutti gli allievi della scuola di guerra erano schierati in parata.

Glauco si fece di lato, tenendo il fodero della sciabola d'ordinanza con la sinistra, mentre con la destra impugnava l'elsa dinanzi al volto, nel presentarmi. Ante Pavelić passò in rassegna la forza, scrutando i suoi ustascia con lo sguardo duro e penetrante. Quindi lasciò che il comandante della scuola lo precedesse all'interno della caserma.

Pavelić era nato nel 1889 in un villaggio poco distante da Sarajevo. Si era laureato in Giurisprudenza a Zagabria e aveva preso parte alla vita politica del paese, finendo presto in clandestinità per le sue idee rivoluzionarie. Era stato condannato a morte come esecutore e mandante dell'attentato dell'ottobre 1934. Nel corso dell'azione terroristica gli insorti ai suoi ordini, in croato *ustasj*, avevano spedito all'altro mondo il re Alessandro I di Jugoslavia. Ante Pavelić si era allora rifugiato in Italia, dove aveva goduto della protezione del governo fascista, sino a che Mussolini e Hitler avevano deciso di assegnargli il comando di ciò che restava della nazione jugoslava dopo l'invasione nazista del 1941. Sin da subito Ante Pavelić aveva fatto capire alla popolazione quali sarebbero stati i compiti di un poglavnik, un duce: serbi, ebrei, zingari e comunisti divennero le vittime di una persecuzione ancor più feroce di quella messa in atto dai nazisti. E i fedeli e spietati ustascia divennero lo strumento con cui portare a termine la pulizia etnica e il genocidio.

«Devo complimentarmi con voi, maggiore Soriano», disse Pavelić, una volta nell'ufficio. «Da quando siete al comando della scuola, l'addestramento dei miei ustascia è notevolmente mi-

griorato. Credo che immaginate quanto ciò sia importante in un territorio infestato da nemici e ribelli come il nostro.»

«Le vostre parole mi onorano, poglavnik», rispose Glauco con fierezza.

«In Croazia, maggiore, si combatte una guerra peggiore di quella che attanaglia il resto dell'Europa. Si tratta di una battaglia incessante contro i demoni sionisti che cercano di aizzare la popolazione, spalleggiati dai loro alleati comunisti e dai serbi. Sapete bene che gli ebrei, per conquistare le nazioni, fanno leva sul loro sconfinato potere economico! Solo quando avremo distrutto loro e le loro risorse finanziarie potremo considerarci tranquilli.»

«Avete ragione, poglavnik. Non posso che ammirare la fermezza del vostro modo d'agire contro i nemici del fascismo. Purtroppo le leggi razziali qui in Italia sono assai meno severe che in Germania o nello Stato indipendente di Croazia. Sino a che non ridurremo ebrei e comunisti all'impotenza, non potremo cantare vittoria.»

«Dite bene», ribatté il dittatore. «Avremo sempre bisogno di persone come voi al nostro fianco. Anzi... vorrei parlarvi di un mio progetto...»

Ante Pavelić era un fanatico delle sette segrete e del simbolismo esoterico. Una volta che ebbe messo al corrente Glauco Soriano del suo piano, gli disse che il giorno seguente avrebbe dovuto prestare giuramento di fedeltà. Si trattava di un solenne impegno, che non contrastava con quello già preso con il duce Mussolini e il tricolore italiano. Era anzi una sorta di suo rafforzamento.

E così Glauco Soriano si trovò a giurare fedeltà al poglavnik, ripetendo la formula di rito dinanzi a un tavolo fasciato con la bandiera croata, sul quale erano stati posati un crocefisso e un pugnale.

Al termine della breve cerimonia, Pavelić si complimentò con il nuovo affiliato: «Adesso siamo più che fratelli. Vedrete che dal nostro sodalizio avrete da trarre molti e consistenti vantaggi. In cambio vi viene richiesta la fedeltà».

Un fratello, si disse Glauco attraversando a passo veloce la piazza d'armi della caserma. Un fratello. Io ne ho due e non ricevo loro notizie da quando i nostri genitori sono morti.

Si sentiva lusingato che una persona importante come il po-

glavnik nutrisse tanta stima nei suoi confronti da affiliarlo alla sua organizzazione segreta. Pavelić parlava con Hitler e Mussolini da pari a pari e aveva un carattere cinico e spietato. Doti che Glauco Soriano apprezzava sopra ogni cosa.

Aveva appena fatto ritorno nel suo alloggio quando l'attendente bussò alla porta e gli consegnò una lettera. Proveniva dall'Argentina. Glauco pensò che le coincidenze della vita erano davvero strane: non pensava ai fratelli da mesi, lo aveva fatto quel pomeriggio ed ecco che arrivava una loro lettera. Aprì la busta.

*Caro Glauco,*

*da quando i nostri genitori sono scomparsi, sembra che la sciagura si sia abbattuta su di noi. Voglio innanzi tutto dirti che la morte di nostra madre e di nostro padre non è stata dovuta a un fatto accidentale, bensì a un vile attentato organizzato da un criminale di origini siciliane che taglieggia l'intera città: Puccio Basile. So che in passato è stato tuo amico, ma oggi, credimi, molte cose sono cambiate. Per vendicarsi, nostro fratello Antonio gli ha teso un agguato. Non ho tempo per raccontarti per filo e per segno quanto è successo, ma Basile è riuscito – come il sottoscritto d'altronde – a sfuggire alla cattura. Nostro fratello è stato invece arrestato e processato come corresponsabile del rogo che ha distrutto una sala da gioco e della rissa in cui hanno perso la vita alcuni malavitosi. Antonio sta scontando una pena a quattro anni di carcere. Per quanto invece mi riguarda – il processo è finito e la mia presenza qui in Argentina è ormai inutile – sto per rientrare negli Stati Uniti, dove continuerò la carriera come pugile. Dall'America sarà praticamente impossibile che riesca a mantenere i contatti con te in Italia.*

*Spero che tu stia bene e che, alla fine di questa maledetta guerra, riusciremo a riabbracciarci. Se avrai bisogno di metterti in contatto con me, puoi fare riferimento a Luce de Bartolo – ti ricordi di lei? – presso il Teatro Colón. La nostra amica d'infanzia riuscirà a fare avere le tue lettere sia a me sia ad Antonio, ovunque noi saremo.*

*Con tutto il mio affetto, tuo Michele*

Mentre ripiegava il foglio per riporlo nella busta, Glauco scosse la testa.

« Domattina ricordami di contattare una persona: vorrei provare a tirare fuori uno dei miei fratelli dai guai in cui si è andato a cacciare », disse all'attendente.

Luce de Bartolo deglutì, ispirò profondamente per distendere il diaframma, quindi iniziò a cantare.

Era una sacerdotessa e doveva intonare un canto sacro a un astro nascente. E quella doveva essere la *trípa*, come diceva Matías Amparo, della sua interpretazione.

Sul palcoscenico le officianti avevano posato i cesti di vimini e si erano inginocchiate per adorare la luna, che splendida era apparsa in cielo. Tra il pubblico ci fu un lieve brusio nel tempo morto tra il brano recitativo che precedeva l'aria e l'attacco del soprano: erano in molti ad aspettarla al varco, dopo che la famosa cantante, titolare da settimane della parte, aveva dato forfait a causa di un improvviso malessere.

Nel più totale silenzio si levò la voce della giovanissima Luce.

Le parole « Casta Diva » risuonarono alte e nitide. Il timbro era limpido, sereno, coinvolgente. Molti intenditori consideravano il prologo della celebre aria della *Norma* di Bellini come il banco di prova del talento di ogni soprano. L'intera platea del Teatro Colón fu catturata. Quando Luce si diletò con l'acuto finale furono in molti a spalancare gli occhi dalla meraviglia.

Prima ancora che gli archi chiudessero il pezzo, il pubblico era scattato in piedi ad applaudire. E gli applausi andarono avanti per alcuni minuti, interrompendo lo svolgimento dell'opera. Una cosa simile non accadeva dall'esibizione di Beniamino Gigli nella sua tournée dell'inizio degli anni Venti.

Era il trionfo.

Luce de Bartolo fu trattenuta a lungo sul palcoscenico dalle continue richieste di bis.

Matías Amparo era bloccato nel corridoio che fiancheggiava i camerini. Decine di giornalisti e reporter lo avevano preso d'assalto, tra schiamazzi, domande urlate e lampi di flash. L'impresa-

rio saziava la loro curiosità con notizie a effetto sulle umili origini di Luce o sulla personale lungimiranza di uno dei più famosi impresari teatrali: lui stesso. Naturalmente.

Il giorno seguente i giornali titolarono: *Una giovane 'riserva' incanta il Teatro Colón. Cronaca del trionfo di un soprano di soli quindici anni.*

Matías Amparo, scorrendo le testate dei maggiori quotidiani argentini, gongolava di soddisfazione mentre la segretaria faticava a trattenere le tante persone che chiedevano di poter parlare con il suo principale.

Ma lo scopritore di talenti era chiuso nel suo ufficio con quella che ormai aveva soprannominato « la mia Gallina dalle uova d'oro ».

« Ricorda, Luce. Tu sei unica », stava dicendo alla ragazza seduta dinanzi a lui, « e adesso se ne stanno accorgendo tutti. Ma cavalcare l'onda del successo è ancor più difficile che raggiungerlo. E quando sarai arrivata sulla cresta, non saranno le tue sole doti canore a farti rimanere lassù. Dovrai imparare a muoverti con sapienza non solo tra i tuoi ammiratori, ma anche tra gente invidiosa dei tuoi trionfi. Guarda la cantante che hai sostituito ieri sera: è stato sufficiente un banale abbassamento di voce per porre il suo talento nel dimenticatoio. Oggi tutti i giornali dell'Argentina parlano di te, e soltanto di te, Luce. »

« Che cosa intendi dire, Matías? » chiese Luce.

« Intendo che dovrai presenziare a party, feste, eventi ufficiali, premiazioni. Magari farti bandiera di qualche attività benefica. Essere disponibile ad accettare inviti e, comunque, essere sempre 'malleabile ed elastica'. »

« Malleabile ed elastica? »

Amparo rispose con un sorriso. Luce avrebbe presto capito il significato di quelle parole.

Quando, nel 1941, il colonnello Juan Domingo Perón era rientrato dal suo corso di specializzazione in Italia, era convinto di aver capito che cosa significasse la guerra. E di tutto l'Argentina aveva bisogno, fuorché di essere coinvolta in un conflitto.

Facendo sua un'idea di alcuni generali delle SS, Perón si era anche convinto che, al di sopra delle potenzialità belliche di opposti schieramenti, esistessero dei poteri superiori in grado di determinare le sorti di una guerra. Si trattava di potenti società segrete intente a tessere le loro tele e disposte anche a ricorrere a impensabili alleanze trasversali. Erano sodalizi capaci di sopravvivere alle più catastrofiche disfatte militari, politiche e sociali.

La scelta dei potenziali componenti della loggia era stata minuziosa e aveva richiesto molto tempo, sino a che, il 10 marzo 1943, tre colonnelli, tredici tenenti colonnelli, due maggiori e un capitano si riunirono sotto la presidenza di Juan Domingo Perón. Tutti avevano prestato giuramento dinanzi alla bandiera argentina sulla quale erano stati posati un crocefisso e un pugnale. Un rituale del tutto analogo a quello utilizzato dagli appartenenti alla setta di Ante Pavelić, buon amico del colonnello Perón. Quel rituale era comune a diverse logge segrete, che avevano come denominatore la dipendenza « gerarchica » da un organismo supremo, chiamato Loggia Superiore.

Con l'atto costitutivo voluto da Perón nacque, in quel giorno di marzo del '43, la società segreta denominata GOU. Una loggia che avrebbe condizionato l'attività del governo argentino e in parte anche un tratto della storia dell'umanità.

Non appena Eva Duarte uscì dalla sede della radio, alcune donne le si fecero incontro: la sua voce era diventata la compagna di ogni sogno d'amore delle argentine. Le trasmissioni radiofoniche di cui era protagonista tenevano incollati gli ascoltatori all'apparecchio che quasi ogni famiglia ormai aveva in salotto. Le storie narrate da Eva Duarte sapevano lenire l'angoscia per la guerra che devastava l'Europa.

Eva firmò sorridente una decina di autografi e dispensò parole affettuose alle sue ammiratrici, quindi prese posto sul sedile posteriore della berlina. Aveva promesso alla madre e ai fratelli di trascorrere il Natale nella loro casa di Junín.



Doña Juana era in piedi sulla porta. L'aspettava a braccia aperte, sempre più incerta sulle gambe, ma in buona salute.

Dietro di lei i fratelli: i loro volti sorridenti le fecero dimenticare il disagio che provava nel vedere la loro misera casa in Roque Vázquez.

Appena potrò, giurò a se stessa, ti farò abitare in una casa degna di te, madre mia.

Sedettero a tavola. Doña Juana recitò la preghiera e quindi, con le mani giunte, intonarono un canto di Natale. Le finestre erano aperte e un vento fresco mitigava la calda estate argentina, quando improvvise si udirono delle voci concitate in mezzo alla strada.

Doña Juana si affrettò a chiudere le finestre.

« Che cosa succede? » chiese Eva.

« Capita sempre più spesso in città: gli emigranti tedeschi deridono gli italiani e li chiamano traditori a causa dell'armistizio che hanno firmato con gli Alleati a settembre. E sovente dalle parole si passa alle mani », disse Juana.

Glauco Soriano congedò l'ultimo contingente di ustascia che si apprestava a raggiungere il territorio jugoslavo. Ormai quelli che venivano impartiti agli uomini di Ante Pavelić non potevano considerarsi addestramenti: il tempo stringeva e la guerra andava prendendo una piega sempre più drammatica. Ci avrebbero pensato gli eventi a renderli soldati feroci e agguerriti.

Si diceva che i nazionalisti croati avessero massacrato migliaia di serbi e di ebrei in esecuzioni di massa, dopo averli internati nei campi di concentramento di Jasenovac, vicino a Zagabria, e in altri simili.

Affari loro!, si disse Glauco, stringendosi nelle spalle. E poi, se ustascia e nazisti li fanno fuori, significa che qualche colpa l'avranno pure, questi bastardi ebrei e tutti gli altri...

Col trascorrere degli anni il maggiore Soriano, dal suo osservatorio privilegiato, aveva attenuato il suo iniziale entusiasmo nei confronti del fascismo. Al suo posto era subentrata una sorta di freddo pragmatismo che gli consentiva di riconoscere i segni del declino.

Nel giorno di Natale 1943 aveva partecipato alla prima azione di guerra civile del parmense: un gruppo di partigiani, l'intera popolazione di un villaggio, si era asserragliato nel centro abitato, sordo agli ultimatum dei fascisti. Questi ultimi avevano dapprima circondato Osacca, così si chiamava il paese, e poi avevano aperto il fuoco con le armi automatiche.

Dall'interno dell'improvvisata roccaforte i partigiani avevano risposto mettendo in fuga gli « eroici » militi fascisti. Osservando questi ultimi mentre, terrorizzati dagli abitanti di un paese di campagna armati alla bell'e meglio, se la davano a gambe, Glauco aveva capito quanto la capitolazione fosse vicina. Inoltre era consapevole che l'avventura italiana non gli aveva regalato la ricchez-

za e il potere cui anelava. Avrebbe dovuto cercare altre vie per raggiungerli. E i suoi amici croati lo avrebbero aiutato.

Sin dai primi giorni di reclusione, Antonio Soriano era stato incaricato di riordinare la piccola biblioteca del carcere di Marcos Paz, alla periferia di Buenos Aires. Le ore di tranquillità passate nella sala di lettura gli consentivano di rimanere solo e di leggere ciò che più gli interessava. Antonio, definito dal direttore del carcere un detenuto modello, aveva svolto un ottimo lavoro di catalogazione.

« Il direttore ti vuole, Soriano », lo avvertì un secondino aprendo la porta della cella.

« Non so per quale via », gli riferì il direttore non appena ebbe di fronte il detenuto. « Ma ti posso assicurare che la concessione della tua grazia è arrivata dall'alto: sembra che lo stesso colonnello Perón abbia garantito sulla tua integrità morale. Fatto sta che la tua pena è stata ridotta: uscirai tra pochi giorni. »

Il portone del carcere di Marcos Paz si aprì. Il giovane esitò: due anni di galera erano sufficienti per far dimenticare la normalità di una vita libera.

Antonio si volse a guardare la porta di ferro che si stava richiudendo ed ebbe l'istinto di rientrare tra le sicure mura della prigione. Poi strinse il sacco con i suoi oggetti personali e si incamminò verso la libertà.

La berlina grigia si accostò silenziosa.

« Posso darvi un passaggio, signor Soriano? » Luce de Bartolo sorrideva, con la testa fuori dal finestrino. Era elegante, bellissima, felice. Quei due anni non erano passati in fretta, ma Luce ora sapeva che avrebbe potuto aspettarlo per tutta la vita, senza mai smettere di amarlo.

L'ascesa del pugile italoargentino era stata inesorabile. Match dopo match, aveva sconfitto avversari ben più blasonati di lui. Ora si apprestava a combattere per il titolo nazionale.

Eppure Mickey the Jab sembrava tranquillo: nemmeno la no-

mina a Fighter of the year della prestigiosa rivista *Ring Magazine* pareva avere scosso la sua flemma.

« Viviamo alla giornata », era solito ripetere Michele all'amico Sergio, sempre al suo fianco sin dai primi incontri. « E se il nostro sogno non dovesse avverarsi, potremo sempre servire spaghetti fumanti ai tavoli. »

« Certo, amico mio », rispose Sergio. « Del resto, se non fosse stato per te io abiterei ancora in una stanza sporca sopra una trattoria. Ma adesso concentrati e riscalda i muscoli: quel nero è un osso duro. »

Per le prime cinque riprese gli spettatori assisterono con passione al match, che si stava rivelando cruento ma corretto.

Michele Soriano incassò la testa tra le spalle. Prevenne il movimento dell'altro e portò il colpo nell'attimo in cui l'avversario si era imprudentemente scoperto. Il diretto penetrò in uno spazio della guardia e colpì il pugile di colore tra la mascella e lo zigomo. Lo sfidante roteò gli occhi, quindi si accasciò al tappeto.

Soriano alzò le mani in segno di vittoria e si avviò al proprio angolo.

L'urlo del pubblico divenne ancora più assordante quando l'arbitro alzò al cielo il braccio sinistro di Michele Soriano in segno di vittoria. Mickey the Jab era il nuovo campione statunitense della categoria. Ora solo un avversario si frapponeva tra lui e il titolo continentale panamericano. Ottenendolo, sarebbe entrato nella leggenda. L'avversario aveva un nome: quello dell'argentino Chago Martínez, campione sudamericano dei pesi massimi, detto El Tigre. L'incontro si sarebbe tenuto a Buenos Aires da lì a otto mesi.

Adesso Sergio e Michele potevano permettersi un bell'appartamento a Little Italy. Gli allenamenti del campione si tenevano nella palestra più famosa di New York.

Il campanello suonò mentre Sergio era intento alla quotidiana seduta di massaggi cui sottoponeva l'amico.

« Sono il capitano Kinsley dell'Office of Strategic Services »,

disse il più alto dei due uomini, mostrando a Soriano un tesserino di riconoscimento dei servizi segreti militari. « Vorrei chieder-  
vi alcuni minuti del vostro tempo, signore. »

Michele indossò un accappatoio e fece accomodare in salotto i due ufficiali.

« In che cosa posso esservi utile? »

Il capitano dell'intelligence militare aveva modi gentili e sicuri al tempo stesso. Lasciò scivolare un volantino sul tavolo del salotto. Vi erano raffigurate le caricature di Hitler, Mussolini e Hiro Hito; ogni figura era sovrastata da un fumetto scritto nella lingua madre di ognuno dei tre alleati dell'Asse. Sotto troneggiava la scritta: *Don't speak the enemy's language. Speak American!*

Michele Soriano lo osservò senza capire.

« Questi sono i toni retorici della propaganda bellica. Ma è un fatto che il presidente Roosevelt abbia promulgato una legge che definisce 'stranieri nemici' i cittadini italiani, tedeschi e giapponesi residenti negli Stati Uniti che non abbiano regolarizzato, entro il dicembre 1941, la loro cittadinanza assumendo quella statunitense... »

« È anche vero », rispose Soriano, « che nel corso della ricorrenza del Columbus Day 1942, lo stesso presidente ha revocato lo status di 'nemici' agli italoamericani. »

« Ma il problema non si pone, dato che voi avete regolarizzato la vostra nazionalità. E poi siete argentino-americano: le vostre origini italiane sono ormai lontane. »

« Già. Il problema non si pone. E quindi, sareste così gentile da rivelarmi il motivo della vostra visita, capitano? »

« Sapete che cos'è questa, signor Soriano? » disse l'ufficiale tirando fuori un altro documento. « Si tratta di una cartolina di precetto. Quelle che migliaia di giovani americani come voi ricevono ogni giorno, per andare a difendere la nostra nazione dal nemico. Su questa cartolina è scritto il vostro nome. »

« Se è richiesta la mia presenza al fronte, sono pronto a partire, capitano Kinsley », disse Michele senza esitazione. « Questo paese mi ha dato molto e ho tutta l'intenzione di sdebitarmi. E poi fascisti e nazisti non mi sono simpatici... Fatemi sapere quando devo partire e partirò. »

« Le vostre parole vi fanno onore, signor Soriano », disse l'agente dell'OSS. « Ma noi non vi chiediamo di partire per il fronte. Almeno non ora. È questo il motivo della mia visita: siamo convinti che una persona come voi possa essere utile al paese anche senza andare in trincea. Ci sono molti modi di combattere per la propria patria. Non so che opinione vi siate fatta in merito ai recenti avvenimenti in Argentina, ma... »

« Non mi interessa molto di politica, capitano. E la mia attività sportiva mi lascia ben poco tempo libero... »

« Che cosa ne pensate del colonnello Perón, Soriano? » incalzò l'ufficiale americano.

« Ne so quanto ho letto sui giornali statunitensi, che considerano Perón uno degli ideatori del colpo di stato del 1943, nel corso del quale il presidente Ramón Castillo è stato destituito da un manipolo di militari. »

« Il golpe è stato progettato e portato a compimento da una setta segreta formata da militari, il GOU. A capo della setta si trova il colonnello Juan Domingo Perón, i cui ruoli da comprimario – sottosegretario alla Guerra prima, ministro del Lavoro e dello Stato sociale poi – nascondono in realtà la sua vera figura di manovratore occulto dello scenario politico argentino. »

« Devo prendere per buone le vostre informazioni, capitano », disse Michele sempre più stupito. « Ma manco dal mio paese da così tanto tempo da non ricordare neppure i volti dei pochissimi amici che avevo laggiù. Debbo confessarvi che non capisco, signore: come potrei esservi utile? »

« Mancano solo otto mesi all'incontro per il titolo continentale panamericano », disse Kinsley. « La sfida tra voi e il campione sudamericano si svolgerà allo stadio Luna Park di Buenos Aires. E credo che la vostra acclimatazione – mi pare si chiami così – vi porterà in Argentina con qualche settimana d'anticipo. »

« Vedo che siete preparato in materia, ma credo che non si tratti di semplice passione sportiva. Andate avanti, capitano. »

« Abbiamo bisogno di una persona come voi, Soriano. In Argentina verrete ricevuto con tutti gli onori ed entrerete in contatto con importanti rappresentanti delle istituzioni. I nostri agenti non sono in grado di fornirci tutte le informazioni di cui neces-

sitiamo. Ogni sussurro, ogni commento, ogni notizia, anche la più insignificante, può essere utile agli Stati Uniti d'America: la posizione neutrale dell'Argentina nel conflitto potrebbe non durare a lungo e la nostra paura è che l'Asse possa trovare in Sudamerica un pericoloso alleato. Questo rappresenterebbe la nascita di un nuovo fronte, quello sudamericano, capace di compromettere l'esito del conflitto. »

« Diventare un agente segreto? È questo che mi state chiedendo, capitano Kinsley? » chiese Michele.

« Diciamo piuttosto un 'attento osservatore' della realtà del paese in cui siete nato. In questo modo, assolverete agli obblighi di leva in maniera assai meno cruenta che non con un fucile in mano al fronte, in Europa. Ma altrettanto utile. »

Luce de Bartolo scese dall'auto accompagnata dall'immane Matías Amparo, davanti all'imponente facciata del Teatro Colón di Buenos Aires.

« Sai qual è la fortuna dell'attore, Matías? » chiese Luce dopo aver posato per i fotografi e firmato autografi ai suoi ammiratori che l'attendevano all'ingresso. « Le luci di scena. »

« Le luci di scena? » ripeté l'impresario stupito.

« Sì, i fari che ti impediscono di vedere gli spettatori. Dal momento in cui il sipario si apre e le luci accecano l'attore, questi non sa se la sua platea è costituita da mille spettatori o da nessuno... Ha di fronte solo il buio. »

« Questa sera ce ne saranno tre volte tanto: con la *Madama Butterfly* si apre il calendario dell'anno 1944. E il teatro è esaurito. Ma adesso, vai: il trucco richiede tempo e poi devi scaldare la voce. »

Luce sorrise: sapeva che Amparo, malgrado la brama di successo e di ricchezza, le voleva bene. Oltre ad Antonio Soriano, era la sola persona che tenesse davvero a lei: suo padre viveva ormai nel profondo baratro della follia. Luce lo aveva portato via dal lurido manicomio in cui era stato internato. Ora finalmente poteva permettersi la retta di una clinica, dove il povero Marino de Bartolo era accudito nel miglior modo possibile.

Purtroppo, così dicevano i medici, per il padre non c'era cura.

Quella domanda, ripetuta sino all'ossessione, era ormai il solo spiraglio aperto sul mondo che lo circondava: « Perché? »

Luce si riscosse, l'adrenalina prese a scorrerle nelle vene mentre il coro iniziava a cantare.

« *Quanto cielo! Quanto mar!* » intonarono le amiche di Madama Butterfly, al centro della scena che riproduceva una terrazza panoramica sulla città di Nagasaki.



« *Ancora un passo or via* », rispose la sua voce ferma e penetrante, mentre avanzava al centro del palcoscenico vestita di un lucente abito di seta e truccata come una giovane geisha.

« *Come sei tarda!* » cantarono le amiche.

« *Aspetta!* » ribatté la Butterfly.

Il pubblico era ammutolito e rimase, immobile e in silenzio, sino all'ultimo dei tre atti, quando Butterfly, prima di darsi la morte, sussurra al suo piccolo: « *Va', gioca, gioca!* »

Il sipario non si era ancora chiuso che il teatro esplose in un boato che parve scuotere l'intera struttura del Colón. L'entusiasmo degli spettatori, alzatisi all'unisono in piedi per tributare il giusto trionfo alla magistrale interpretazione della giovane artista, riuscì a coprire un altro sordo boato che in quello stesso momento stava scuotendo l'Argentina: era il 15 gennaio 1944 e la città di San Juan, nella regione del Cuyo, veniva rasa al suolo da un violentissimo terremoto.

Con il passare delle ore, l'Argentina e il mondo intero presero atto della gravità del disastro: nel terremoto erano morte almeno centomila persone e adesso la devastata provincia di San Juan aveva bisogno di tutto, dai generi di prima necessità ai badili per scavare gigantesche fosse comuni ove seppellire i morti.

Eva Duarte lanciò centinaia di appelli dai microfoni della radio. L'Argentina si mobilitò e una catena di solidarietà internazionale fu immediatamente attivata, ma nella zona colpita dal sisma regnavano la morte, la disperazione e la fame.

Allo stadio Luna Park di Buenos Aires venne organizzata una cerimonia benefica per raccogliere fondi.

Eva Duarte ruppe ogni indugio infischandosene del protocollo e, facendosi largo tra la folla, si avvicinò al tavolo in cui si sarebbe seduto il colonnello Perón, sfoderando il più smagliante dei suoi sorrisi. Perón la accolse con sollecita galanteria, il suo sguardo si attardò negli occhi di quella bella ragazza che doveva essere più giovane di lui di almeno venticinque anni, quindi la invitò a sedere al suo fianco.

Luce de Bartolo era giunta alla festa di beneficenza assieme a

Eva e ad Amparo, ma aveva quasi subito perso di vista l'amica. Poi, nel corso della cena di gala, la ritrovò al fianco di Perón.

«Quella ragazza farebbe qualsiasi cosa per arrivare in alto», commentò Amparo con una punta di ammirazione nella voce.

Il giorno seguente Luce ricevette la visita di Antonio Soriano, come spesso succedeva da quando lui era uscito di prigione.

Quando Luce gli raccontò di Eva e del commento di Amparo, Antonio ebbe un moto di stizza.

«E quindi quel grassone vorrebbe che anche tu ti lasciassi andare tra le braccia di militari e potenti pur di salire qualche gradino nella scala sociale? Certo, ogni strada è lecita per arrivare alla meta, non è vero? Eva ce lo ha insegnato. Anche quella di sedere al fianco di un fascista, ammiratore e amico personale di Mussolini e di Hitler...»

«Non ti sembra di esagerare, Antonio?» chiese Luce con voce ferma.

«Sì, è vero. Scusami. Il fatto è che il neo vicepresidente e segretario alla Guerra, colonnello Perón, ha ventiquattro anni più di Eva.» Antonio non riusciva a nascondere il suo malumore e tagliò corto. O almeno cercò di farlo. «Adesso ti saluto. È meglio che vada.»

Luce si frappose tra l'amico e la soglia del piccolo appartamento che aveva affittato nei pressi del Teatro Colón.

«Aspetta, calmati. In fondo non è successo nulla di grave. Eva si è solo seduta a tavola con un alto ufficiale.»

«Già... solo seduta. Ma non era Eva, il motivo della mia reazione...»

«E allora quale sarebbe il motivo?»

«Non lo capisci davvero, Luce?»

Gli occhi di Antonio la guardarono con un'intensità che fece fremere la giovane donna.

«No, Antonio. Non capisco», rispose lei avvicinandosi lentamente all'uomo.

Le loro labbra si sfiorarono dapprima con timidezza, poi si di-schiusero in un bacio appassionato.

«Ti amo, Luce. Ti amo da quando all'improvviso hai smesso di essere una bambina. Non avrei potuto sopravvivere in prigione

senza il ricordo dei tuoi occhi e del tuo sorriso », disse Antonio quando, storditi, i due si sciolsero dall'abbraccio.

« E io ti amo da molto prima, Antonio Soriano. Da quando giocavamo sul marciapiede di Roque Vázquez... »

Doña Juana Ibarguren era china sulla macchina per cucire. Quando le venne recapitata la lettera riconobbe subito la calligrafia: Eva era meno assidua nella corrispondenza del fratello Juan, militare nella capitale argentina, ma Doña Juana la giustificava pensando ai suoi pressanti impegni radiofonici. Impegni che rendevano la madre molto orgogliosa.

« Mia figlia Eva è la voce dell'Argentina », diceva alle persone che la andavano a trovare. « La voce di tutte le donne della nazione. »

Ed era vero. Una serie di fortunate trasmissioni avevano proiettato Eva nell'olimpico dei conduttori più famosi dell'epoca: su Radio Belgrano, una tra le emittenti più seguite, andavano in onda quotidianamente ben tre differenti trasmissioni condotte da Eva. Quella di maggior successo era *Regine e Re*, che veniva programmata a tarda sera. In essa la giovane speaker interpretava donne famose della storia percorrendone la vita con la sua voce calda e suadente.

Doña Juana aprì la busta e iniziò a leggere. Non arrivò alla quinta o sesta riga che trasalì.

« Sposarsi? » esclamò incredula a voce alta. « E me lo dice così? Per lettera? E poi... sposare un politico, un militare che per di più potrebbe essere suo padre... »

Esauriti i suoi compiti di comandante della scuola di ustascia, l'ufficiale della milizia Glauco Soriano era in attesa di trovare una nuova destinazione. E si augurava fosse altrettanto comoda. Ma, purtroppo per lui, il mondo era in guerra e il nuovo incarico che gli fu assegnato, nelle turbolente Langhe piemontesi, non lasciava presagire nulla di buono.

Prima di richiudere la porta che dava sulla via principale, la giovane si guardò attorno con aria circospetta. Gli amici erano appena scivolati dentro come ladri. La ragazza, coi capelli neri sciolti sulle spalle, non doveva avere diciotto anni, ma il suo corpo era maturo e sensuale. I due che l'avevano appena raggiunta erano altrettanto giovani.

La ragazza era figlia del medico condotto della cittadina piemontese. L'uomo era da tempo tenuto d'occhio dalla milizia: si diceva che fosse un sovversivo legato a doppio filo con i servizi segreti nemici.

La casa era confortevole e spaziosa. I tre presero posto nell'elegante salotto. La giovane sollevò i cuscini del divano e rimosse un pannello che nascondeva l'apparecchio. Quindi accese la radio e la sintonizzò sui 251 megahertz, corrispondenti alla frequenza dell'emittente britannica. La sigla di Radio Londra, le note d'inizio della *Quinta sinfonia* di Beethoven, era appena risuonata nella stanza quando i fascisti fecero irruzione.

I ragazzi, sotto la minaccia delle armi, vennero spinti contro il muro del salotto. Soriano fece il suo ingresso teatrale.

« Sono il nuovo comandante della compagnia. Sapete che ascoltare le emittenti nemiche può costarvi due mesi di galera e una multa di mille lire? » chiese con un lampo crudele nello sguardo.

« La colpa è soltanto mia: sono stata io a invitare i miei amici ad ascoltare la radio. Vi prego di usare la vostra clemenza, signore », disse la ragazza singhiozzando. Gli occhi di Soriano si soffermarono sui seni rotondi e sodi che l'abito leggero metteva in risalto.

« E come mai c'è un apparecchio radio come questo nell'abitazione di uno stimato medico di paese? » chiese ancora Soriano, a cui interessava colpire il padre e non certo quel fiore di fanciulla.

« È sempre colpa mia. La radio è sempre stata in casa, ma nessuno la usava... e allora... spinta dalla curiosità... » mentì la giovane.

« Ma certo... ma certo », disse Soriano sarcastico. « Uscite tutti. Lasciatemi solo con lei. »

La giovane guardò atterrita l'ufficiale fascista che prese a slacciare la cintura appena la porta fu chiusa.

« No, vi prego, signore », supplicò la ragazza. « No! » Quel grido risuonò tra le mura della casa per tutta la durata della violenza.

Il medico condotto varcò la soglia nell'istante in cui Soriano si stava abbottonando la camicia sul petto: qualcuno doveva averlo avvertito dell'irruzione della milizia. Con uno sguardo sgomento l'uomo osservò la scena: il trambusto nella sala, la figlia accovacciata in terra e scossa da silenziosi singhiozzi. Non gli ci volle molto a capire che cosa fosse successo.

Folle di rabbia, il medico si scagliò contro l'ufficiale.

« Che cosa le hai fatto, maledetto figlio di puttana? »

Soriano scartò di lato, estraendo simultaneamente la pistola dalla fondina. Non ebbe esitazioni nel premere il grilletto. La testa dell'uomo ebbe un sussulto all'indietro ed esplose colorando di rosso i muri del salotto.

Poi si volse verso la ragazza. Negli occhi una luce sinistra, puntò l'arma e fece fuoco anche su di lei.

Era la prima volta che ammazzava qualcuno a sangue freddo. Un'onda di eccitazione fino ad allora sconosciuta percorse il suo corpo.

« Voi, naturalmente, avete visto tutto », disse Soriano al militare accorso nella stanza appena uditi gli spari.

« Non saprei, signore: mi trovo nel corridoio, come mi avete ordinato... » rispose quello intimorito.

« Hanno tentato di assalirmi e disarmarmi, questi due maledetti ribelli. Sono stato costretto a fare fuoco per difendermi. »

Il rapporto che stilò suscitò la perplessità dei suoi superiori. Ma le prove addotte sembravano avvalorare la pericolosità del povero medico condotto e di sua figlia: l'innocente – seppure illegale – radio a lunga portata era diventata un apparecchio militare ricetrasmittente con cui la Resistenza comunicava messaggi cifrati al nemico. Nella casa, al posto di bisturi e bende, era stato rinvenuto un arsenale di armi e granate. I due ragazzi, a cui era stata promessa l'impunità, avevano testimoniato riguardo a non meglio specificati contatti della loro compagna di scuola con la Resistenza.

Il caso era stato archiviato, ma quando la richiesta di trasferimento di Soriano arrivò al comando di zona, nessuno fece obie-

zioni. Fu così che l'ufficiale partì, promosso al grado di tenente colonnello, per la Croazia di Ante Pavelić.

Circa metà del territorio dello Stato indipendente di Croazia (NDH) era controllato dall'esercito italiano. L'altra metà, quella nordorientale, era invece sotto il protettorato della Wehrmacht di Adolf Hitler. Nella regione croata vivevano oltre sei milioni di cittadini, una minoranza dei quali d'etnia serba. Lo Stato indipendente di Croazia poteva contare su circa centocinquantamila uomini in armi, non possedeva una flotta e neppure una vera e propria aviazione. I patti stretti con tedeschi e italiani al momento della costituzione dello Stato, nel 1941, garantivano l'appoggio degli alleati in caso di aggressione.

Sulla carta l'NDH era un regno sotto l'egida di Aimone di Savoia, duca d'Aosta. Ma il membro della casa regnante italiana non mise mai piede sul territorio assoggettato alla sua potestà. Di fatto il vero e incontrastato sovrano della Croazia era uno solo e il suo nome era il terrore di chiunque non appartenesse alla sua stessa etnia: Ante Pavelić.

Pavelić aveva scatenato i suoi fedeli ustascia in una caccia all'uomo senza precedenti. Il genocidio balcanico non si rivelò da meno di quello perpetrato dai nazisti.

«Avevo proprio bisogno di un uomo come voi, colonnello Soriano», disse Pavelić non appena l'ufficiale italiano fu al suo cospetto. «Per i miei ustascia, che voi stesso avete addestrato al combattimento e alla guerra, voi rappresentate l'ordine, il punto di riferimento, l'autorità. Senza contare che siete un membro della nostra confraternita e quindi una persona di assoluta fiducia.»

«Sono a vostra disposizione per qualsiasi incarico vorrete affidarmi, eccellenza», rispose l'italiano.

Il fiume Sava scorreva lento tra i campi della Croazia, che quel freddo inverno del 1944 aveva ricoperto di neve. A poche centinaia di metri dagli argini un altro fiume, altrettanto lento, si inoltrava oltre i cancelli del campo.

« Vedete, comandante », Dinko Šakić non avrebbe mai smesso di chiamare « comandante » il suo istruttore ai tempi della scuola militare in Italia. « Questa è la feccia dell'umanità: si tratta di ebrei, serbi, zingari. Un'accozzaglia di miscredenti che campano alle nostre spalle. Non meritano di vivere. »

Dinko Šakić era una sorta di imperatore con diritto di vita, ma soprattutto di morte, sulle decine di migliaia di internati a Jasenovac. Se fosse esistita una classifica delle fabbriche di morte per popolazioni innocenti, Jasenovac avrebbe occupato il terzo posto assoluto. Poco importava se i metodi utilizzati dagli ustascia per rendere operativa la pulizia etnica fossero tali da far rabbrivire gli stessi aguzzini delle SS: quello era il fine ultimo a cui la civiltà ariana doveva tendere.

« Vedete quelle donne, colonnello Soriano? » disse ancora il comandante del campo di sterminio, indicando un gruppo di giovani appena sbarcate da un convoglio ferroviario. « Se nutriste desideri... di qualsiasi genere... potete approfittarne quando e come vorrete. »

Glauco Soriano sentì il sangue ribollire nelle vene. L'eccitazione malvagia che ormai aveva imparato a conoscere si impadronì della sua mente e del suo corpo.

Šakić si accorse di aver colto nel segno.

Il campo di Stara Gradiška, uno dei cinque dislocamenti sotto la giurisdizione di Šakić, sorgeva su una collina poco distante dal corso della Sava. La prigione era stata ricavata all'interno di una ex fortezza asburgica. Si trovava nella parte sudorientale del vasto appezzamento di terra, circa duecentoquaranta chilometri quadrati, occupati dal complesso carcerario di Jasenovac. A Stara Gradiška, guardate a vista dagli ustascia, da qualche militare tedesco e dalle soldatesse croate, venivano condotte prevalentemente le donne, spesso accompagnate dai loro piccoli. Lì le attendeva il più atroce dei destini: le più fortunate sarebbero andate incontro alla morte con un colpo di pistola; le altre l'avrebbero invocata dopo aver subito le più atroci torture e violenze inimmaginabili.

Si raccontava che in una sola notte, nell'agosto 1942, uno studente di legge di nome Petar Brzica avesse sgozzato per scommessa milletrecentosessanta prigionieri. Per farlo, colui che si sarebbe

guadagnato l'ambito titolo di Re delle gole tagliate si era servito dello *srbosjek*, l'arma bianca preferita dagli ustascia: un coltello a lama ricurva inserito in un apposito guanto in pelle.

Soriano indossava l'uniforme della milizia fascista. Nel rapido giro d'ispezione visionò le grandi camerate, dove le donne potevano restare in compagnia dei propri figli. Molte di loro erano ormai ridotte a pelle e ossa, ma la cosa non parve turbarlo in alcun modo.

Soriano si fermò davanti a una madre, le cui forme ancora rotonde ne tradivano il recente arrivo. Un bambinetto non più in fasce le era attaccato al seno.

«Tuo figlio non mi sembra più in età da latte, donna: a occhio e croce avrà un paio d'anni», disse Soriano in lingua croata.

«L'unico modo che ho per nutrirlo, signore, è dargli quel poco di latte che ho», rispose la donna con aria impaurita.

«Seguitemi!» ordinò l'ufficiale fascista e fece cenno alla guardia di aiutare la donna e il bambino ad alzarsi.

I prigionieri andarono dietro a Soriano sino al suo alloggio. La donna sperava di aver fatto leva sui sentimenti dell'italiano. Ancora non poteva immaginare quello che la aspettava.

Non appena furono soli, l'uomo mise seduto il bambino in maniera che potesse vedere ogni cosa, quindi si allentò la cintura dei pantaloni. Prese la donna per i capelli e la tirò verso il proprio ventre. La poveretta, terrorizzata, lo assecondò.

Quando si sentì prossimo all'orgasmo, Glauco premette la canna della pistola alla tempia della prigioniera e tirò il grilletto, mentre la nebbia gli offuscava la mente. Appena si fu ricomposto consegnò il bambino urlante a una guardia e chiamò un inserviente per sbarazzarsi del cadavere e per fare ripulire la stanza. Nessun'altra parola.

Nei giorni che seguirono Glauco Soriano fece condurre molte giovani donne nella sua stanza. Le violenze cui sottoponeva le vittime erano inenarrabili, ma l'epilogo era sempre lo stesso: per quelle povere ragazze la morte era il coronamento di una serie di indescrivibili sofferenze.



I tre ustascia erano seduti a un tavolo davanti al quale i deportati appena sbarcati dai carri erano costretti a fermarsi per vuotare le tasche e abbandonare ogni oggetto di valore.

L'uomo, un anziano prigioniero, era impegnato nel vano tentativo di togliersi l'anello nuziale. Uno dei tre militari lo invitò a poggiare il palmo aperto sul tavolo, quindi, prima che il disgraziato potesse rendersi conto di quanto stava accadendo, sfilò la baionetta dal fodero alla cintura e menò un colpo secco sul dito con il taglio della lama. La guardia ustascia prelevò la fede dalla falange mozzata, incurante del sangue che sgorgava copioso e delle urla di dolore del prigioniero.

Glauco Soriano aveva osservato la scena compiaciuto. Quei pochi giorni in quell'inferno lo avevano esaltato: il dolore delle sue innocenti vittime sembrava dargli vigore.

« Credo sia giunto il momento di salutarci, amico mio », disse l'italiano a Dinko Šakić.

« Mi auguro che siate rimasto soddisfatto del mio lavoro, signor colonnello... » disse Šakić con aria subdola.

« Ma certo, comandante. Avrò modo di dire al poglavnik Ante Pavelić come siete scrupoloso nel gestire il campo. E poi... » Soriano tacque. Non era ancora tempo di dar voce ai suoi pensieri.

Ante Pavelić aveva il volto allungato e il naso diritto. Le labbra erano sottili, gli zigomi alti, le guance cadenti come quelle di un cane da caccia. Era alto e aveva un fisico atletico, asciutto, malgrado avesse compiuto cinquantacinque anni.

« Ditemi tutto », esordì Pavelić. « Il giuramento di fratellanza ci unisce. Potete parlare liberamente, colonnello Soriano. »

« Ecco, signore... non vorrei che quanto sto per dirvi potesse urtare... »

« Avanti, colonnello! » Il tono si era fatto perentorio.

« Il mio entusiasmo non è più quello di un tempo, signore. »

« Che intendete dire? »

« Intendo dire che non sono più tanto certo dell'esito del conflitto. Dobbiamo considerare l'eventualità di una sconfitta. »

« Questo è disfattismo! » disse Pavelić irritato.

« No, mio poglavnik. È proprio il mio attaccamento alla nostra causa e la fede nei nostri ideali a farmi parlare così. »

« Spiegatevi meglio, colonnello. »

« Nella malaugurata ipotesi che il nemico dovesse uscire vincitore da questo conflitto, che ne sarebbe di voi o di Mussolini o di Adolf Hitler? Quale sarebbe il vostro destino? » Soriano sapeva che il paragone con i due dittatori avrebbe lusingato Pavelić. E continuò. « Una galera, nella migliore delle ipotesi. O peggio, un plotone d'esecuzione... »

« Sarei pronto ad affrontare... »

« ... ogni plotone d'esecuzione per il trionfo dell'idea. Lo so, signore. Il vostro, il nostro eroismo non può che farci onore. Ma che cosa resterà, poi? »

« La memoria! »

« Chi vince una guerra è capace di cancellare in un baleno la memoria dei perdenti. » Soriano fece una pausa, poi continuò. « Ve lo dico io, signore. Non resterà nulla dei battaglioni del Reich, dei fasci di Mussolini, delle nostre idee. »

« Qualora ciò dovesse accadere, che si compia il corso della Storia! » disse Pavelić con retorica enfasi.

« Ma forse è possibile indirizzare il corso della Storia. »

« Andate avanti, colonnello. »

« Qualche giorno fa ho assistito all'arrivo di nuovi internati a Jasenovac. In poco meno di due ore le guardie hanno raccolto almeno mezzo chilogrammo d'oro, privando i prigionieri dei loro effetti personali. E non parliamo delle proprietà confiscate, dei conti bancari o degli arredi e delle opere d'arte requisiti. »

« Quegli averi servono alla rivoluzione ustascia! » Pavelić non capiva dove il suo sottoposto volesse andare a parare.

« Certo, poglavnik. Servono a quella rivoluzione che la vostra mente ha ideato, sorretto e alimentato. »

« Che cosa volete dire, colonnello? Faccio fatica a seguirvi. »

« Esattamente ciò che ho detto: senza di voi, tutto questo non esisterebbe più. È quindi tempo che voi pensiate al futuro. Qualora le cose dovessero prendere una brutta piega, dovrete mettervi in salvo per poter organizzare la riscossa da un paese amico. Nessuno dovrà mai annientare la memoria e le vostre, le nostre idee.

Per fare questo, però, ci sarà bisogno di denari, un'infinità di denari. »

« C'è del vero in quello che dite, colonnello Soriano. Un buon generale pianifica anche la via della fuga, non solo le tattiche di battaglia... » disse Pavelić premendo un tasto sull'interfono e chiedendo al piantone di fare entrare l'ospite in attesa nel suo ufficio.

Glauco Soriano, pensando fosse giunto il momento di congedarsi, abbozzò un saluto marziale, ma il poglavnik lo trattenne.

« Vi prego di restare, colonnello: vorrei presentarvi un membro della nostra confraternita, una persona che potrebbe essere molto utile alla nostra causa. »

L'uomo che entrò nella stanza dimostrava una quarantina d'anni. La fronte alta sormontava due occhi azzurri come il ghiaccio, la cui espressione gelida contrastava con l'abito talare che indossava.

« Non si lasci ingannare dall'apparenza, colonnello Soriano », disse il poglavnik, « monsignor Krunoslav Draganović, oltre a essere l'eminente segretario di Stato della confraternita croata, con sede a Roma presso l'abbazia di San Girolamo degli Illirici, è anche un valido ufficiale ustascia, nonché esponente della nostra associazione segreta. »

Quando Soriano strinse la mano al prete, ebbe la strana sensazione che l'uomo conoscesse ogni suo segreto e fu percorso da un brivido di paura.

« E quindi voi siete di stanza a Roma, monsignore », disse, cercando di nascondere la propria inquietudine. « Una città senza eguali... »

« Senza eguali, appunto. Roma è una sorta di zona franca nel mezzo dell'inferno europeo », rispose l'altro in perfetto italiano. « Lì tutto è possibile. »

Le parole del prelado, apparentemente innocenti, lasciavano intendere cose non dette.

« È una persona su cui contare », disse Ante Pavelić a Draganović quando il colonnello italiano si fu congedato.

« Ne siete sicuro, poglavnik? » chiese il monsignore ustascia.

« Ho raccolto informazioni su Glauco Soriano e non mi sembra un esempio di virtù e di rettitudine. »

« Per quello che dovremo fare non ci occorreranno né virtù né rettitudine. Lo sapete bene, monsignore. »

Mickey the Jab fu uno degli ultimi passeggeri a lasciare il Boeing 307 Stratoliner. Il pugile di origine italoargentina non si aspettava di ricevere una così calorosa accoglienza: ai piedi della scaletta c'erano le autorità, i giornalisti e i fotografi. Poco distante, assiepati dietro una transenna, gli abitanti di Buenos Aires applaudivano freneticamente il contendente del titolo panamericano dei pesi massimi.

Michele Soriano rispose al saluto degli ammiratori e si diresse verso il varco doganale.

L'ultima volta che aveva visto Buenos Aires era stato per piangere sulla tomba dei suoi genitori. Adesso faceva ritorno, circondato dall'aura del campione imbattibile, ma l'amarezza di non essere riuscito a saziare la sua sete di vendetta non lo aveva abbandonato.

L'Alvear Palace Hotel di Buenos Aires era considerato uno tra i più lussuosi alberghi del mondo; sicuramente si trattava del più elegante dell'intera America Latina.

Non appena il valletto ebbe depositato il bagaglio nella suite riservata, Sergio alzò gli occhi al cielo: «Mai vista tanta grazia, Mickey the Jab. Buenos Aires è ai tuoi piedi e lo saranno anche le sue ragazze...» disse il giovane massaggiatore indicando un secchiello contenente una bottiglia di champagne, posto al centro di un meraviglioso trionfo di frutta. «Non vedo l'ora di godermi le bellezze di questa città.»

«Mi dispiace deluderti, amico mio», ribatté Michele, «ma ti ricordo che ci troviamo qui per un impegno importante e non credo che Chago Martínez detto El Tigre mi perdonerebbe un solo vizio: non voglio ritrovarmi al tappeto alla prima ripresa con lo stomaco zeppo di champagne d'annata e i sensi intorpiditi

dagli eccessi. Ti prometto però che dopo l'incontro avremo tempo e modo di divertirci. »

Il mattino seguente Soriano si recò di buon'ora a correre nel parco che circonda la vicina facoltà di Giurisprudenza. Quindi rientrò in hotel dove, all'ultimo piano, era stata allestita una piccola ma attrezzata palestra.

Percosso da pugni veloci e incessanti, il sacco sbatteva a un ritmo forsennato contro la sua parte superiore, provocando un rumore simile allo scappamento di una motocicletta. L'allenatore era appena uscito dalla stanza, e Sergio sarebbe arrivato poco dopo.

Michele Soriano non ebbe neppure il tempo di stupirsi quando sentì la canna della pistola premersgli fra le scapole. Si girò verso l'uomo che la impugnava: era un giovanotto smilzo e non troppo alto, dall'espressione truce e determinata.

Poco distante un secondo uomo, ben più massiccio del collega, osservava la scena tenendo le mani in tasca. Probabilmente anche lui era armato.

Il piccoletto gli ordinò di alzare le mani e il pugile obbedì. Nemmeno quando un terzo figura entrò nel locale lo smilzo abbassò l'arma.

Soriano riconobbe subito chi gli si era parato davanti, sebbene fossero trascorsi alcuni anni.

« E così, Mickey the Jab, eccoti di nuovo in Argentina. Sono davvero felice! Speriamo però che con il passare del tempo tu abbia abbandonato la tua... ehm... irruenza e sia pronto a scendere a patti. »

« Non scendo a patti con chi ha fatto fuori i miei genitori, Basile », sibilò Soriano stringendo i pugni.

« E invece penso proprio che dovrai farlo, se non vuoi che ci vada di mezzo anche il tuo gemellino. Non lo abbiamo mai perso di vista, sai? Fin da quando è uscito dalla galera. Potrei dirti dove si trova in questo momento... »

Michele capì che, ancora una volta, quel farabutto aveva il coltello dalla parte del manico.

« Che cosa vuoi da me, Basile? »

« Alla quarta ripresa andrai al tappeto. E non ti rialzerai sino a che non avranno proclamato vincitore El Tigre. »

Basile non aggiunse altro, girò sui tacchi e scomparve dietro la porta, seguito dal più corpulento dei guardaspalle. L'altro, invece, continuò a tenere sotto tiro il pugile per una manciata di minuti, il tempo necessario perché il suo capo guadagnasse l'uscita.

Matías Amparo aveva insistito molto perché Luce accettasse l'invito a pranzo. E lei aveva posto la condizione che Antonio l'accompagnasse: appena si fosse liberata dall'impegno loro due si sarebbero recati a salutare Michele.

«È una persona importante», aveva detto Amparo. «Uno di quelli che conterranno sempre di più. E se, come credo, andrai in tournée in Europa, l'amicizia con Carlos Fuldner ti sarà utile.»

Fuldner era un bell'uomo che sembrava più giovane dei suoi trentacinque anni, e sfoggiava un sorriso ammaliante.

Sedettero al tavolo. Fuldner non faceva nulla per nascondere l'ammirazione per la giovane cantante e le dedicò tutta la sua consumata galanteria. Aveva modi eleganti e garbati. Bastarono pochi istanti perché Antonio si sentisse divorato da una furiosa gelosia.

Carlos Fuldner era nato a Buenos Aires da una delle tante famiglie emigrate dalla Germania. Nel 1922 il padre Hugo aveva deciso di tornare in patria e si era stabilito presso Kassel. Lì Carlos aveva portato a termine il liceo e frequentato i primi due anni di Giurisprudenza, prima di abbandonare gli studi a causa delle ristrettezze economiche in cui si era venuta a trovare la famiglia. Nel volgere di pochi anni l'intraprendente giovanotto era diventato un importante imprenditore nel campo dell'import-export tra Germania e Argentina.

«In quale ramo esercitate la vostra professione, signor Fuldner?» chiese Antonio cercando di attrarre su di sé l'attenzione dell'uomo.

«L'Argentina produce carni e la Germania ha bisogno di vettovagliamenti per vincere la guerra. Io cerco di fare, oltre al mio, l'interesse dei due paesi a cui sento di appartenere.»

«Voi credete davvero che la Germania vincerà la guerra?» insisté Antonio.

« Ne sono convinto. E come me la pensano in molti, in Europa. Per questo ogni manifestazione disfattista è giustamente scoraggiata. »

« Permettetemi di dissentire, signore, ma sembra che il Reich stia perdendo fior di posizioni proprio in quell'Europa che a vostro dire è sotto la sua egida. Quanto ai disfattisti e alle punizioni in cui incorrerebbero, qui ci troviamo in un paese neutrale, dove ciascuno può esporre le proprie opinioni... »

Antonio si era espresso con astio: quel galletto tronfio aveva subito suscitato la sua antipatia.

« Non incominciamo a parlare di politica! » intervenne Amparo, preoccupato per la piega che stava prendendo la discussione. « Pensiamo alla musica. E alla nostra Luce... una luce che brilla come una stella. »

« Avete ragione, Matías », disse Fuldner. « Torniamo al motivo di questo nostro incontro... » Così dicendo la guardò negli occhi prima di continuare. « Ho già contattato alcuni amici del ministero della Cultura in Germania: si dicono pronti a ricevere la signorina Luce con gli onori che merita. Sono ancora in attesa delle date definitive per le esibizioni in Italia, ma per i prossimi mesi sono già confermate le serate a Berlino e a Monaco. »

« Non vorrai davvero andare in Europa, Luce? » sbottò il giovane quando i due furono soli sul taxi che li portava all'Alvear Palace Hotel.

« Perché non dovrei? Ne va della mia carriera, Antonio. So bene che mi recherò in un paese in guerra, ma non sarò certo al fronte. Non correrò alcun rischio. »

« Possibile che tu abbia creduto a tutto quello che ti ha detto quel Fuldner? Cosa ne sappiamo di lui? Chi ci dice che sia l'onesto imprenditore dalla doppia nazionalità che ci ha detto di essere? » continuò Antonio, che a stento teneva a freno la rabbia.

« E cosa mai dovrebbe essere, sennò? »

« Una spia nazista. Null'altro che una spia nazista. E di alto livello, a giudicare dalle sue conoscenze. » Quindi Antonio si chiuse in un irritato mutismo.

All'albergo il concierge li accolse con deferente cortesia.

« Buongiorno, signor Soriano. Suo fratello vi aspetta al sedice-



simo piano dell'hotel, nella palestra privata dove si sta allenando. Prego, gli ascensori sono da quella parte.»

Non appena l'addetto ebbe richiuso le porte della cabina, le porte di un secondo ascensore si aprirono sulla hall. Ne uscirono tre brutti ceffi: uno smilzo e una specie di gigante. Camminavano ai lati di un uomo dalla corporatura tarchiata vestito in maniera elegante, con un grosso sigaro cubano in bocca.

Michele era seduto su una panca. Accanto a lui l'inseparabile amico e massaggiatore. Quando vide entrare il fratello e Luce, si alzò in piedi e andò loro incontro per abbracciarli, ma il suo sorriso tirato non riuscì a nascondere ai loro occhi la preoccupazione che lo attanagliava.

« Che ti succede, Michele? L'incontro ti preoccupa così tanto? » chiese Antonio ricambiando l'abbraccio.

« Non è l'incontro che mi preoccupa, almeno non direttamente. A impensierirmi sono i fantasmi del passato che si sono rifatti vivi all'improvviso... » E così mise al corrente il fratello e l'amica della visita che aveva appena ricevuto.

« So difendermi da solo, Michele », disse Antonio. « Non voglio che ti pieghi al ricatto di Basile. Che cosa conti di fare adesso? Farai denuncia? »

« Non credo sia il caso: sono certo che Basile abbia chi lo protegge anche nella polizia. Sarebbe la mia parola contro la sua e temo che la sua sarebbe tenuta in maggiore considerazione. »

« In effetti », borbottò Antonio, « ho sentito dire che Basile è il boss che governa ogni attività illecita nella provincia di Buenos Aires. »

« Come vedi, una denuncia sarebbe inutile o, peggio, dannosa. Ma tranquillizzati: non ho alcuna intenzione di piegarmi alle minacce di quel farabutto. Combatterò come ho sempre fatto e, se ne avrò modo, non esiterò a mettere El Tigre al tappeto. »

« Bene, Michele. Oltretutto io credo che riusciremo a ottenere una sorta di protezione anche senza ricorrere alla denuncia », replicò Antonio. Poi continuò: « Ricordi il commissario Calida? Era amico dei nostri genitori a Junín. Per anni ha cercato inutilmente di incastrare Basile. Adesso, prossimo alla pensione, ha ot-

tenuto il trasferimento qui a Buenos Aires ed è più determinato che mai a farla pagare a quel delinquente. »

Mancavano una quindicina di giorni all'incontro e le feste e le manifestazioni a cui Michele e i suoi accompagnatori erano invitati si susseguivano senza sosta. Michele dovette pregare Carlo, il suo manager, di rifiutare con ferma gentilezza gli inviti meno importanti.

Carlo era un colosso di uomo di origini venete, marito di una zia di Sergio. Rivestiva sia il ruolo di impresario sia quello di allenatore personale. In gioventù aveva combattuto come pugile professionista, poi, quando aveva capito che non sarebbe mai diventato un vero campione, aveva aperto una palestra a New York. La sua vita era cambiata quando Mickey the Jab era entrato dalla porta a vetri della sua palestra.

In breve Carlo era diventato l'indispensabile tuttofare del giovane pugile. I suoi modi, rozzi e bruschi, si erano andati raffinando: i tratti del volto, deformati dai colpi ricevuti in combattimento, nascondevano un animo nobile e gentile.

Carlo rispose al telefono, quindi andò a chiamare Michele.

« È la tua quasi-cognata Luce de Bartolo. Dice che vuole invitarti a una cena molto importante. Non me la sono sentita di dirle di no. »

« Ti ricorderai senz'altro di Eva, Michele », disse Luce. « Si è fidanzata con una persona molto influente... »

« E chi sarebbe questo fidanzato? » chiese Michele.

« Juan Domingo Perón, segretario alla Guerra. Dicono sia la persona più influente del governo in carica e che l'attuale presidente, il generale Eldemiro Farrell, sia lì soltanto per scaldargli la sedia. »

« Ne ha fatta di strada, la nostra amica! » Michele sorrise, pensando alla ragazzetta magra che correva con loro per le strade di Junín.

« Sì, molta. Ma sembra non si sia dimenticata di noi: siamo stati invitati presso la residenza del colonnello. E tu sei l'ospite d'onore. »

Luce, Antonio e Michele seguirono il maggiordomo, che fece loro strada sino al salone. Non riconobbero subito l'uomo che

dava loro le spalle, ma Michele udì distintamente le ultime parole che questi stava rivolgendo al colonnello Perón: « La soluzione di schierarsi, eccellenza, porterà grandi vantaggi all'Argentina ».

« Ma ecco che sono arrivati i cari amici della mia adorata Eva », disse il padrone di casa facendo cenno di tacere al suo interlocutore e andando incontro ai nuovi arrivati. « Eva ci raggiungerà a momenti. Nel frattempo lasciate che mi presenti, sono il colonnello Juan Domingo Perón. »

« Credo che voi non abbiate bisogno di presentazioni, eccellenza », disse Luce rispondendo con un inchino al galante baciamento dell'ufficiale. Poi, volgendosi verso l'ospite con cui Perón stava parlando, continuò: « Sono davvero felice di incontrarvi di nuovo, signor Fuldner ».

Fu allora che Eva entrò nel salone. « Vedo che tu e il signor Fuldner vi conoscete già, Luce », disse. Quindi indicò a Perón i due gemelli. « Questi invece sono i due fratelli Soriano, Juan. »

Perón era alto e atletico. Non dimostrava affatto i suoi quarantanove anni. Aveva un'aria gioviale e sorridente, che avrebbe potuto ingannare chiunque. Dietro ai suoi modi cordiali si nascondevano infatti un carattere determinato e una volontà di ferro.

« E quale di voi è lo sfidante al titolo dei massimi? » chiese il colonnello.

« Sono io, eccellenza », rispose pronto Michele.

Un cameriere offrì agli ospiti alcune coppe di champagne.

Eva non staccava gli occhi da quelli del suo fidanzato, che la ricambiava con sguardi carichi d'affetto e di ammirazione.

Poco prima che fosse annunciata la cena arrivò l'ultimo ospite.

Il nuovo venuto era molto giovane, dimostrava poco più di vent'anni. Era alto e magro, e le spalle strette gli conferivano un aspetto quasi delicato. Un paio di baffetti sottili incorniciavano le sue labbra. I capelli erano chiari e radi; sotto l'abbronzatura dell'estate argentina si intuiva una carnagione latteata. Si chiamava Rodolfo Freude e proveniva da una facoltosa famiglia di origini tedesche.

Durante il pranzo Perón si dimostrò un perfetto padrone di casa e un buon conversatore. Ogni tanto cedeva all'autocelebra-

zione, ma in fondo da un segretario alla guerra della Repubblica argentina era lecito aspettarselo.

Carlos Fuldner non perdeva occasione per rivolgersi direttamente a Luce, suscitando la rabbia sorda di Antonio. La giovane, consapevole del disagio del suo innamorato, sebbene lusingata, cercava di contenere le velate avances dell'aitante tedesco.

Rodolfo Freude, invece, era piuttosto silenzioso. Sembrava stesse valutando i presenti con uno sguardo attento e indagatore.

« Si parla molto di voi, signorina De Bartolo. Quasi quanto del nostro campione Soriano », disse a un certo punto Perón. « Ci dev'essere stato qualche benefico influsso in quella via di Junín dove siete cresciuti insieme. Ma ora ditemi, Carlos, che notizie avete dalla Germania? »

« Le notizie che provengono dall'Europa sono molto preoccupanti, colonnello Perón », rispose Fuldner.

« E voi », disse Antonio provocatorio, « che cosa fate qui in Argentina, per aiutare il vostro paese? »

« Non capisco che cosa intendiate, signor Soriano », disse Fuldner.

« Che ogni uomo giovane, in un paese in guerra, dovrebbe prestare servizio nei ranghi militari di quel paese... A quanto vedo non vestite una divisa. Come mai? Siete forse impiegato in altro modo? »

« Antonio, ti prego... » provò a dire Eva.

« No, lasciate stare, signorina Duarte: soddisferò volentieri la curiosità del vostro amico », disse Fuldner con un sorriso mellifluido. « Non so se ho ben capito, ma se volete insinuare che sono un debosciato mi dispiace deludervi. E non sono neppure un agente al servizio del Reich. Sono desolato di dover smentire le vostre fantasie, tuttavia la mia storia è molto più 'normale'. Ho cercato di arruolarmi, ma l'esercito ha subordinato la mia carriera militare a una scelta che non mi sono sentito di fare. Avrei dovuto rinunciare alla doppia nazionalità, escludendo naturalmente quella argentina. Malgrado i parti della vostra immaginazione, insomma, sono e rimango soltanto un uomo d'affari. »

Gli occhi del tedesco si fecero sottili e freddi. In pochi conoscevano il vero passato di Horst Carlos Fuldner. Si era arruolato

come ufficiale nelle SS nel 1932. Subito dopo aveva raggiunto il grado di capitano. La sua scheda, quella che era custodita negli archivi del Reich, recitava: numero di matricola 31170, altezza 1,76 cm, lingue conosciute: tedesco, spagnolo, francese, inglese e italiano. Professione ufficiale: imprenditore nel ramo dell'esportazione.

Si era sposato giovane, poi aveva abbandonato la moglie incinta e si era infilato in un mare di guai. Quando, nel 1935, aveva tentato di darsela a gambe e fuggire in Argentina, navigava nei debiti. Le SS lo avevano però intercettato lungo il percorso e l'avevano rimpatriato. Accusato di diserzione, furto di documenti, gioco d'azzardo e appropriazione indebita, era stato radiato dall'esercito. Era stata necessaria l'intercessione di Himmler perché Fuldner non incorresse in più gravi sanzioni. Furono in molti a pensare che si trattasse soltanto di una messa in scena per fare di lui uno strumento al servizio della causa nazista. Una volta dietro le quinte, Fuldner avrebbe potuto operare nella maniera migliore per portare a compimento il piano che gli era stato cucito su misura. Quello che la scheda non diceva era che Fuldner riusciva a ordire raggiri con l'abilità di un mago. La stessa abilità che mostrava nei rapporti con l'altro sesso.

Perón, determinato a portare la conversazione su argomenti meno burrascosi, si rivolse al pugile: « Come pensate di battere il nostro El Tigre? La boxe è uno sport che mi appassiona ».

« Da quello che ho potuto vedere in alcune foto e filmati, Chago Martínez ha un modo irruente di combattere. Penso che aspettarlo al varco in attesa che si scopra possa essere una buona tattica... Ma, mi raccomando, eccellenza, non rivelate questi segreti al mio avversario... » concluse sorridendo Michele Soriano.

Fu solo verso la fine del pranzo che Perón assunse un'aria seria e si rivolse ai suoi ospiti: la comunità italiana e quella tedesca erano le più numerose in Argentina.

« Signori, prima che la nostra serata abbia termine vorrei dirvi una cosa. Il governo ha preso una decisione molto importante, ma per ora è e deve restare segreta: vi prego quindi di non parlarne con nessuno », esordì. « Il nostro paese si appresta a scendere in guerra al fianco degli Alleati. Sono troppe e troppo forti le pres-

sioni che abbiamo ricevuto in tal senso negli ultimi tempi. L'Argentina non poteva restare neutrale più a lungo... »

I commensali tacquero attoniti.

« Alleati con Russia, Stati Uniti e Inghilterra? » chiese Antonio, che vedeva finalmente prospettarsi la possibilità di combattere i nazisti.

« Proprio così », concluse Perón.

I due argentini di origini tedesche non sembravano scossi dalla notizia. Del resto, lavoravano entrambi a stretto contatto con Perón e forse la decisione dell'entrata in guerra dell'Argentina non li aveva colti di sorpresa.

Finito il pranzo, il colonnello si ritirò con Fuldner e Freude, mentre i due gemelli e Luce rimasero in compagnia di Eva a parlare dei loro ricordi di gioventù.

« E di vostro fratello Glauco », chiese Eva, « avete notizie? »

« Si trova in Italia », disse Michele laconico. « Almeno stando alla sua ultima lettera, che comunque risale a molto tempo fa. »

Quando la compagnia si sciolse, i vecchi amici si salutarono con l'intesa di rivedersi al più presto.

« Perché non ti sei fatta accompagnare dal tuo bel tedesco, mia cara? » disse Antonio, incamminandosi con Luce verso la casa della giovane cantante.

« Che cosa vuoi dire? »

« Ci mancava solo che lo baciassi, poco fa, quando lo hai salutato. »

« Tu hai le traveggole. Mi sono comportata solo con educazione... e poi Fuldner potrebbe essere mio padre », disse Luce, quindi sorrise e continuò: « Non sarai per caso geloso, Antonio Soriano? »

« Non sono geloso: quelle persone mi fanno paura. Primo tra tutti il tuo bel cicisbeo Fuldner. E il giovane Freude lo segue a ruota. Ha gli occhi di ghiaccio e sembra sempre intento a spiare tutto e tutti. Sai qual è l'unica differenza tra quei due? Il padrone che li paga. »

« Che cosa intendi dire, Antonio? »

« Sono certo che Fuldner presti servizio nei ranghi nazisti, mentre Freude è fedele al nostro colonnello Perón. E non è detto

che le due cose siano in contrasto. Anzi, secondo me tra Hitler e Perón c'è un'indissolubile alleanza. »

« Ma se lo stesso Perón ha annunciato l'entrata in guerra dell'Argentina al fianco degli Alleati... Come potrebbe avere avuto un fiancheggiatore dei nazisti tra i suoi ospiti? »

« Certo, ma chi te lo dice che non sia tutta una montatura? Compreso lo schierarsi dell'Argentina quando le sorti del conflitto sembrano ormai segnate. Gli Alleati stanno avanzando sempre più in Europa: una volta superato il fronte a Cassino, americani e inglesi potranno risalire l'Italia e magari arrivare a Berlino prima dei russi che, a loro volta, stanno ricacciando i nazisti sul fronte orientale. Un governo di chiara ispirazione fascista, come quello di cui Perón è un esponente di spicco, che si schiera contro l'Asse proprio mentre nazisti e fascisti sembrano sul punto di soccombere... Ci sono un sacco di cose che non mi convincono... »

« Secondo me stai facendo volare la fantasia, Antonio. Ma quello è Amparo. Che ci fa davanti a casa mia? » esclamò Luce stupita non appena fu in vista del portone del palazzo in cui abitava.

L'impresario le andò incontro con aria raggianti e affannata al tempo stesso.

« Ma dov'eri finita? » chiese Amparo asciugandosi con una mano la fronte sudata, mentre con l'altra si appoggiava al bastone dall'impugnatura in avorio. « Sono ore che ti cerco. È arrivata la conferma dall'Europa. La nostra nave parte tra tre settimane! Gli organizzatori non hanno badato a spese: cabine di prima classe! Devi darti da fare per i preparativi. »

Antonio era rimasto ad ascoltare quello scambio di battute mentre una vena di tristezza ne adombrava lo sguardo innamorato.

Glauco Soriano era diventato l'ombra del dittatore croato Ante Pavelić: alcuni tra i fedelissimi del poglavnik affermavano che il loro capo non faceva più un passo senza il suo « cagnolino italiano ».

Ma l'ufficiale non si curava delle malelingue e della loro invidia: per niente al mondo avrebbe abbandonato il posto che si era guadagnato.

« Devo riconoscere che la vostra previsione, colonnello Soriano, si sta rivelando giusta », disse Ante Pavelić. « Lo scorso 20 gennaio gli inglesi hanno scaricato oltre duemila tonnellate di bombe aeree su Berlino. Da allora i bombardamenti sulle principali città tedesche si sono fatti via via più intensi. Il fronte tedesco a Cassino è prossimo al collasso. Oggi, dinanzi alla paura di una sconfitta, anche il carisma dei Führer pare vacillare: mi dicono che Hitler è sempre più nervoso. Mussolini, dopo che non ha mosso un dito per salvare suo genero Galeazzo Ciano dalla fucilazione, sembra ridotto all'ombra di se stesso. Non so proprio se e quando riusciremo a risollevarle le sorti del conflitto. »

« Signore, bisogna ammettere che per prevedere una... ehm... flessione nelle difese dell'Asse non era necessario né uno stratega, né tantomeno un mago. »

« Chiamatela pure col suo vero nome: disfatta. Il termine flessione è un eufemismo per dire che siamo a un passo dal baratro. Mago o stratega, in ogni caso voi ci avete fatto aprire gli occhi e forse riusciremo a non farci trovare impreparati quando verrà il momento. »

« Ne sono onorato, poglavnik. Avevo soltanto dato voce alle mie sensazioni... » rispose l'ufficiale italiano.

« Bene, ma ora bando alla modestia, colonnello. Voi siete una



delle poche persone di cui posso fidarmi. Per questo motivo ho pensato a una sorta di promozione. »

« Promozione? »

« Ricordate il vostro giuramento di fedeltà? L'affiliazione rappresenta il primo dei due gradi di appartenenza alla loggia », spiegò Pavelić. « Il secondo grado è molto più selettivo e ne fanno parte, tra gli altri, alcune importanti personalità della società civile. »

« Ma... signore... io sono un semplice ufficiale di un esercito per di più allo sbando... non so quanto... »

« 'Quanto' lo decidono il sottoscritto e i vertici della loggia, ai quali ho accennato qualcosa riguardo alla vostra candidatura. Non mi sembra ci siano preclusioni di sorta: non sono le mostri-  
ne sulla divisa, ma è la prova della fedeltà alla causa che rende degni di far parte del nostro organismo segreto. »

In realtà, più che modesto Glauco Soriano era scaltro e crudele e la sua ambizione era sconfinata. Ante Pavelić lo sapeva, eppure era convinto che nell'ufficiale italoargentino avrebbe potuto sempre riporre la propria fiducia.

La consapevolezza che entro breve sarebbe divenuto parte di un organismo dal potere sconfinato gettò Glauco in uno stato di eccitazione furiosa. C'era solo un modo per calmare il suo spirito. Sollevò la cornetta del telefono e compose un numero. Alla centralinista chiese di poter parlare col direttore del campo di Jansenovac.

Quella notte, e le successive, qualche giovane internata sarebbe scomparsa nel nulla dopo aver appagato la sete perversa che divorava Glauco Soriano.

Mickey the Jab indossava un accappatoio di raso blu scuro con una banda più chiara al bordo. Quando fece il suo ingresso nello stadio Luna Park, gremito all'inverosimile, fu accolto dall'applauso del pubblico.

Non appena il fascio del riflettore si fermò sulla vestaglia bianca e celeste di Chago Martínez, fu come se un tuono avesse scosso

lo stadio. El Tigre mantenne lo sguardo fisso a terra, alzò il guantone destro in cenno di saluto e si avviò al centro del ring.

Dopo le raccomandazioni di rito, l'arbitro diede inizio all'incontro. Michele sentì il suono del gong come se provenisse da un altro mondo. Il volto di El Tigre appariva e scompariva dietro i guantoni che teneva in posizione di guardia. L'argentino aveva la fronte bassa e le sopracciglia nere e folte, il naso largo e schiacciato, e continuava a sbuffare come un drago infernale. Era più basso di Michele, ma molto più massiccio. Il rigonfiamento dovuto al paradenti lo faceva assomigliare a un grosso scimmione infuriato.

Un colpo centrò Michele allo zigomo. Non fu un pugno particolarmente pericoloso, ma El Tigre era riuscito a penetrare nella sua guardia. Solo allora Michele si riscosse dallo stato di trance in cui pareva caduto e reagì con una finta e una doppietta ai fianchi. Martínez indietreggiò di un passo, poi avanzò di nuovo, bloccando il piede dell'avversario sotto il suo: era una mossa severamente proibita.

Michele perse la mobilità necessaria per schivare il diretto al volto. Alzò gli occhi verso l'arbitro: non era possibile che non avesse visto la mossa scorretta di Martínez. Negli occhi del direttore di gara gli parve di scorgere paura, impotenza e rassegnazione.

Il gong chiuse il primo dei dieci round dell'incontro.

« Hai visto quel figlio di puttana? Mi ha pestato un piede per tenermi fermo », disse Michele dopo che Sergio gli aveva tolto il paradenti.

« Ho visto », rispose il massaggiatore. « E ho anche capito da che parte sta l'arbitro. Però quella specie di uomo delle caverne mi sembra meno forte di quanto supponessi. » Mentre gli parlava Sergio ripulì la ferita allo zigomo, vi premette sopra una barra d'acciaio ghiacciata e continuò: « Ora ascolta: il lato destro è il suo punto debole. È lì che tende a scoprirsi. E poi, grosso com'è, non ha molto fiato: ansima già come un cammello nel deserto. Sei sempre sicuro di voler vincere, vero? »

Entrambi avevano notato il terzetto che si stava avviando verso tre posti liberi in prima fila, sotto il ring. Puccio Basile, scortato da due gorilla, rivolse un sorriso di scherno a Michele, seduto al-

l'angolo, ma il pugile già aveva distolto il suo sguardo e, alzatosi, si avviò saltellando verso il centro del ring.

Quando il guanto dell'avversario lo colpì al volto, Michele percepì distintamente l'odore dell'alcol, quindi gli occhi presero a lacrimare. Mickey the Jab barcollò un istante e in quella frazione di secondo El Tigre gli fu addosso tempestandolo di pugni. Soriano si rifugiò all'angolo e si chiuse a riccio, aspettando il gong liberatorio della fine della seconda ripresa.

«Alcol!» disse al suo massaggiatore non appena fu seduto sullo sgabello.

«L'ho temuto quando ti ho visto barcollare con gli occhi chiusi», rispose Sergio. «Devono averci imbevuto i guantoni: che figli di puttana! Devi buttarlo giù appena puoi, Michele.»

Durante la terza ripresa i due pugili si fronteggiarono a distanza, accennando attacchi e difese senza convinzione, ma non appena prese il via la quarta, Martínez portò un attacco al fianco sinistro del suo avversario. Mentre Michele si piegava per difendersi e offrire minore bersaglio, l'argentino gli sfiorò il volto con l'interno del guantone. Le stringhe di corda gli aprirono una profonda ferita sul sopracciglio destro. El Tigre pareva deciso a vincere con ogni mezzo. Michele si passò il guanto sull'occhio destro, cercando di tamponare il sangue che gli stava offuscando la vista. Il destro di Martínez lo colpì investendo con la forza di un maglio naso, bocca e zigomo. Michele stramazza al tappeto.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse rimasto privo di sensi, ma quando riaprì gli occhi vide il volto compiaciuto di Puccio Basile al di là delle corde del ring.

Una forza sovrumana alimentata dall'ira cieca si impadronì di lui. Michele non aspettò che l'arbitro terminasse il conteggio e si scagliò contro l'avversario come una furia.

Martínez accennò a una reazione, ma Soriano parava ogni colpo, mentre le mani mulinavano a una velocità incredibile.

Quando raggiunse l'angolo, El Tigre era stremato: i colpi che lo avevano raggiunto gli avevano confuso la mente e tagliato il fiato. A stento era riuscito a mantenersi in piedi.

Dal quinto round in poi, Michele si trasformò in una macchina infallibile. Era lucido, attento, calcolatore, rapidissimo. Sem-

brava che le ferite invece di indebolirlo gli avessero infuso nuove energie.

Quando il volto tumefatto dell'avversario gli apparve completamente scoperto, il diretto di Mickey the Jab lo colpì come un maglio. Nel silenzio attonito del pubblico, il rumore dell'impatto giunse distinto sino alle gradinate. Chago Martínez rimbalzò sulle corde prima di accasciarsi sul pavimento del ring.

Michele Soriano raggiunse il proprio angolo, attese che l'arbitro portasse a termine il conteggio e scandì ogni numero con la mente, mentre il suo sguardo rimaneva incollato a quello inferocito di Puccio Basile. Quindi lasciò che il direttore di gara alzasse il suo braccio al cielo, in segno di vittoria.

Antonio Soriano accese la sigaretta e aspirò il fumo denso della Pall Mall senza filtro. Quindi la porse a Luce, nuda accanto a lui nel letto.

Era la prima volta che facevano l'amore, ma la passione dei due amanti era velata dalla malinconia per l'imminente partenza della giovane.

« Sei proprio sicura di voler partire, Luce? » le chiese Antonio, per l'ennesima volta.

« Sì, amore mio. Anche se ora non vorrei. Ma so che è necessario per la mia carriera. »

« E se quanto ci ha detto Perón fosse vero? L'Argentina diventerà nemica della Germania e dell'Italia fascista, i due paesi che ospiteranno la tua tournée... come riuscirai a cavartela? »

« Sono una cantante lirica e non un colonnello dell'esercito nemico. Che cosa c'entra la musica con la guerra? »

Antonio Soriano non rispose, ma la baciò ancora. Era un bacio che aveva il sapore dell'addio. Come se entrambi sapessero che, dopo, nulla sarebbe stato più come prima.

Il mare era stato burrascoso per buona parte del viaggio. La nave, un cargo adibito anche al trasporto passeggeri, non aveva nulla dei comodi transatlantici che varcavano le rotte oceaniche e Luce

si era dovuta adattare alla scomodità di una cabina piccola e ma-leodorante. Altro che prima classe! Ma quando, infine, Luce e Amparo scossero le coste scoscese della Liguria e furono accolti dal profumo delle mimose, le fatiche del viaggio si dileguarono per lasciare il posto a un senso di euforica attesa. Ci erano voluti quasi venti giorni per andare dall'Argentina all'Italia.

Luce guardò con tenerezza il suo impresario, che non riusciva a nascondere l'eccitazione.

«Ti voglio bene, zio Matías», gli disse sorridendo.

«Anche io te ne voglio, piccola Luce. E sono felice per quello che ti aspetta: dopo i palcoscenici della 'provinciale' Buenos Aires, i più grandi teatri lirici europei. Il tuo sarà un avvenire radio-so, se non dimenticherai la *tripa*.» Amparo fece una pausa, quindi riprese. «Ricordi? *Tripa*, il cuore del sigaro cubano.»

Luce annuì e l'uomo continuò: «La tua è la migliore voce del mondo, io ne sono convinto. Adesso dobbiamo soltanto farlo sapere all'intero globo».

Ma l'euforia dei due argentini si trasformò in sgomento non appena i contorni della città si fecero più nitidi: Genova era ferita a morte.

A partire dal 1942 la RAF aveva dato avvio a sistematiche incursioni con bombardieri Boeing B24 e B17. Nel corso dei due anni che erano seguiti, l'intensità e la potenza distruttiva degli attacchi era aumentata, riducendo il maggiore porto italiano a un ammasso di macerie.

Luce guardava quello sfacelo dal ponte della nave in manovra. La giovane si rese conto che la guerra, in Europa, era un evento reale, tangibile e cruento, capace di cancellare ogni cosa e migliaia di vite umane senza preavviso e senza giustificazione.

Presero alloggio al vicino Grand Hotel Miramare, uno dei pochi sopravvissuti ai bombardamenti. Lo stabile sarebbe stato presto trasformato in caserma, e all'interno del monumentale edificio che si affacciava sulla dimora dei Doria si respirava un po' ovunque l'aria della smobilitazione.

Un intenso profumo avvolse Luce non appena mise piede nella sua stanza: trentasei rose rosse erano state sistemate in un grande vaso di cristallo. Il biglietto spiccava bianco sul vermiglio dei fiori.

Berlino, 9 aprile 1944

*Adorata Luce,*

*niente mi pare degno di dare il benvenuto alla più bella cantante che io conosca. Purtroppo sarò fuori dall'Europa per qualche tempo a causa di alcuni impegni di lavoro, ma conto di raggiungervi in una delle tappe della vostra tournée. Per qualsiasi necessità, durante il vostro soggiorno potrete rivolgervi al signor Hans Ziegler, stretto collaboratore del ministro della Cultura e della Propaganda del Reich. È un buon amico. Attendo con ansia il momento in cui vi potrò incontrare.*

*Infinitamente vostro,*

*Carlos Fuldner*

Antonio aveva ragione: Carlos coltiva stretti legami con i nazisti, si disse Luce. Pensò ai modi affascinanti di Fuldner e fu turbata dallo strano sentimento di attrazione e repulsione che provava per quell'uomo.

« Rose rosse! » disse Amparo entrando nella stanza. « E credo di sapere chi le ha mandate. La persona che tanto ha fatto perché questa tua tournée europea diventasse realtà: il señor Carlos Fuldner, importante imprenditore e uomo dalle conoscenze altolocate nelle gerarchie della Germania nazista. »

« Risposta esatta. E ora non voglio pensare a nazisti, fascisti, Alleati, comunisti: sono una cantante lirica e per di più cittadina di un paese fino a oggi neutrale... » concluse Luce con un sorriso. In fondo, era giovane, bella, famosa. E il mondo aspettava soltanto lei.

« Ma il señor Fuldner non è residente in un paese neutrale... e chi è amico dei nazisti... » insisté Matías.

« Ancora questa storia... Anche Antonio è convinto che Fuldner sia una spia nazista... Antonio... » L'immagine del volto tenebroso del suo innamorato si sovrappose al pensiero di Carlos Fuldner. « Antonio... » mormorò Luce. Ma Antonio, ormai, faceva parte di un altro mondo.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Longanesi & C. © 2011 – Milano*

*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

*www.longanesi.it*

ISBN 978-88-304-3231-4

*Disegni di*

*Maria Consuelo Buticchi*

*I personaggi e i luoghi descritti sono frutto della fantasia.  
Qualsiasi riferimento a persone realmente esistenti è puramente casuale  
e del tutto indipendente dalla volontà dell'autore*

*Grafica di copertina di Cabetel*

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

*www.illibraio.it*

*www.infinitestorie.it*

Prima edizione digitale 2011

Realizzato da Editype s.r.l.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

MARCO BUTICCHI è nato alla Spezia e ha viaggiato moltissimo per lavoro, nutrendo così anche la sua curiosità, il suo gusto per l'avventura e la sua attenzione per la storia e il particolare fascino dei tanti luoghi che ha visitato. È il primo autore italiano pubblicato da Longanesi nella collana «I maestri dell'avventura» (accanto a Wilbur Smith, Clive Cussler e Patrick O'Brian), in cui sono apparsi con grande successo di pubblico e di critica *Le Pietre della Luna*(1997), *Menorah* (1998), *Profezia* (2000), *La nave d'oro* (2003), *L'anello dei re* (2005), *Il vento dei demoni* (2007) e *Il respiro del deserto* (2009), disponibili anche in edizione TEA. Nel dicembre 2008 è stato nominato Commendatore dal Presidente della Repubblica per aver contribuito alla diffusione della lingua e della letteratura italiana anche all'estero.

[www.marcobuticchi.it](http://www.marcobuticchi.it)

[www.marcobuticchi.com](http://www.marcobuticchi.com)